

# ITINERARIA

II · 2012

*ESTRATTO*



FIRENZE

SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO

MARCO MARTIN

BULGARIA E MOLDAVIA ATTRAVERSO  
IL «GIORNALE DI UN VIAGGIO DA COSTANTINOPOLI  
IN POLONIA» DI RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH

L'abate e scienziato Ruggiero Giuseppe Boscovich nacque a Ragusa di Dalmazia (Dubrovnik) il 18 maggio 1711 da un ricco mercante di origine serba Nikola e da Paola (Pavica) Bettera di origine bergamasca. Compì i suoi studi presso il Collegium Ragusinum diretto da gesuiti italiani e in seguito fu inviato novizio al Collegio di S. Andrea delle Fratte in Roma nel 1725 e poi al Collegio Romano dove gli iniziali studi di retorica e di grammatica proseguirono accanto a quelli di filosofia e di teologia per approdare alla logica e alla matematica. Fin da subito furono evidenti tanto la versatilità ed il virtuosismo compositivo in latino (dissertazioni e trattati, ma anche fluenti versificazioni), quanto la profondità delle osservazioni scientifiche e l'arditezza teorico-speculativa. In particolare gli anni di studi presso il Collegio Romano furono caratterizzati da una profonda assimilazione delle teorie meccanico-astromomiche di Newton, tanto che nel 1742 insieme a commentatori francesi dell'opera dello scienziato inglese il Boscovich fu inviato ad esaminare i sintomi del crollo che interessava la cupola della Basilica di S. Pietro, per la quale propose un progetto di ingegneria per l'applicazione di cinque anelli di ferro di rinforzo.

Membro dell'Arcadia dal 1744, Boscovich divenne presto celebre anche come raffinato poeta mondano, ma soprattutto la sua originalità scientifica gli valse la pubblicazione di suoi saggi presso importanti riviste europee e fu chiamato per la misurazione dell'arco di meridiano tra Rimini e Roma e per la redazione di una nuova mappa dei territori dello Stato

Pontificio. La Compagnia di Gesù non tardò ad accorgersi che Boscovich dimostrava anche notevoli qualità diplomatiche e di rappresentanza e così nel 1757 fu a Lucca per valutare i danni creati al territorio della repubblica di Lucca con i lavori fatti, quindi a Vienna e poi a favore di Ragusa, sua patria, come capo di una missione per il mantenimento della storica neutralità della Repubblica dalmata. È proprio a Vienna che Boscovich ultimò il suo *opus maius*, ovvero la *Philosophiae naturalis theoria redacta ad unicam legem virium in natura existentium* e pubblicata nel 1758. Nel 1759 giunse a Parigi dove entrò in buoni rapporti con l'ambiente accademico ed ebbe il privilegio di frequentare la corte di Versailles e i confessori gesuiti dei sovrani.

Il soggiorno gli permise di vivere da protagonista la fase critica e drammatica che stava attraversando la Compagnia di Gesù in tutta Europa, i conflitti culturali e politici della lotta illuministica con la recente soppressione dell'*Encyclopédie*, da lui fortemente avversata, e di venire a conoscenza di molti intrecci politico-diplomatici francesi relativi agli affari polacchi e alla Repubblica di Ragusa con la sua importanza economico-mercantile. Nel 1760 lo scienziato raguseo fu in Inghilterra, dove visitò l'Osservatorio di Greenwich, Oxford e Cambridge e fu così apprezzato tanto da essere proposto come socio della Royal Society ed eletto nel 1761. È a Londra che viene pubblicato il suo poema didascalico *De Solis ac Lunae defectibus*, cui lavorava fin dal 1735, un tentativo di spiegare i fenomeni celesti con una versificazione secentesco-arcadica e, secondo la definizione dell'abate Barruel, traduttore in francese, un'opera che: «*est exactement Newton dans la bouche de Virgile*». Nel dicembre del 1760 Boscovich lascia Londra diretto a Costantinopoli con l'incarico formale per conto della Royal Society di osservare il transito di Venere previsto per il settembre del 1761. Dopo una serie di viaggi in Olanda e in Renania, è di nuovo a Vienna e dalla capitale asburgica parte insieme alla delegazione diplomatica dell'ambasciatore veneziano Pietro Correr per il viaggio verso Costantinopoli che viene raggiunta, dopo una serie di tappe da Corfù a Gallipoli, nel novembre del 1761, troppo tardi, dunque, per l'osservazione del passaggio del pianeta.

Nel frattempo ha l'opportunità di fermarsi presso l'isola di Tenedo e di visitare le rovine di Troia ad Hissarlik, che saranno brevemente descritte in un resoconto allegato al *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polo-*

nia. Il soggiorno a Costantinopoli, confortato dall'ospitalità dell'ambasciatore francese presso la Porta de Vergennes, ma funestato da un'infezione ad una gamba, durò sei mesi fino alla partenza, maggio 1762, prevista per raggiungere San Pietroburgo al seguito dell'ambasciatore inglese J. Porter. Il viaggio attraverso i territori turchi della Tracia, della Bulgaria e della Moldavia fino al confine polacco è l'oggetto del *Giornale* pubblicato nel 1784. Il viaggio di Boscovich si concluse, tuttavia presso i gesuiti di Kameniec in Polonia a causa dell'aggravarsi delle condizioni di salute legate alla gamba per cui Boscovich rimase a Varsavia fino al dicembre 1762, ospite del Principe Poniatowski, e quindi si trasferì a Cracovia per ritornare a Roma nel 1763.

Il ritorno in Italia coincise con l'assegnazione della cattedra di matematica e di astronomia presso l'Università di Pavia (1764-1768), quindi Boscovich fu trasferito presso le Scuole Palatine di Milano dove già dal 1764 aveva intrapreso la costruzione del nuovo osservatorio astronomico di Brera che attrezzò in modo tale da farlo diventare un centro di studi d'eccellenza. Tuttavia oggetto probabilmente di inimicizie e di grandi invidie personali, fu rimosso dall'incarico di responsabilità a Brera ed egli stesso si dimise dall'insegnamento per lasciare Milano e dirigersi a Venezia. Abolita la Compagnia di Gesù nel 1773, deposto l'abito, decise di trasferirsi nuovamente a Parigi, dove gli era stato offerto il posto di direttore dell'ottica della Marina e dove si dedicò soprattutto alla messa a punto del telescopio acromatico. Nel 1782 ritornò in Italia e curò l'edizione degli *Opera pertinentia ad opticam et astronomiam* e dal 1785 risiedette a Milano, dove le sue condizioni di salute peggiorano progressivamente in una sindrome forse psicotica di tipo maniaco-depressiva che, complice un edema polmonare, ne causò la morte nel 1787<sup>1</sup>.

1. Per la biografia di Boscovich si vedano nella vasta bibliografia disponibile in particolare: l'esauriente voce di P. Casini, *Boscovich Ruggiero Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XIII, Roma 1971, pp. 221-30, la trattazione di Ž. Dadić, *Ruoter Bošković*, Zagreb 1987 con un'articolata bibliografia finale, la fondamentale monografia di G. Paoli, *Ruggiero Giuseppe Boscovich nella scienza e nella storia del '700*, Roma 1988, pp. 53-428 (parte II - La vita), ed infine *R. J. Boscovich. Vita e attività scientifica*, *Atti del Convegno*, Roma 23-27 maggio 1988, a cura di P. Bursill-Hall, Roma 1993.

Il *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia* fu pubblicato nel 1784 in italiano da una precedente versione redatta in francese<sup>2</sup> e copre il periodo di tempo che va dal 24 maggio al 15 luglio 1762, descrivendo in dettaglio il tragitto da Costantinopoli in Polonia (l'ultima tappa sembra essere la località polacca di Cameniec, in direzione di Varsavia), compiuto dal Boscovich stesso in compagnia dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli James Porter<sup>3</sup>. Nel periodo 1759-1760 Boscovich, che soggiornava a Parigi dal 1757, partecipò attivamente alle riunioni dell'Accademia delle Scienze di cui era un membro corrispondente fin dal 1748 e nella riunione del 27 aprile 1760 l'astronomo parigino De l'Isle presentò i calcoli da lui eseguiti relativi al passaggio di Venere sul disco solare. Boscovich afferma che l'ambasciatore Porter durante il soggiorno a Costantinopoli aveva sempre dimostrato grande attenzione e disponibilità nei suoi confronti dal momento che prima dell'arrivo di Boscovich aveva ricevuto una lettera di raccomandazione scritta da Milord Maclesfield, allora presidente della Società Reale di Londra, della quale il diplomatico era membro come Boscovich stesso. Lo scienziato raguseo a Londra aveva appena pubblicato il suo poema dedicato alle Eclissi, il *De Solis ac Lunae defectibus Libri V*, ed il suo operato scientifico era ben noto ed apprezzato, tanto che egli non esitò a cercare appunto l'occasione favorevole per un

2. Il diplomatico francese P. M. Hennin (1728-1807) amico di Boscovich aveva accompagnato il ministro De Broglie in Polonia, dove dal 1764 divenne ministro residente e a Varsavia in una notte aveva copiato il diario redatto in italiano da Boscovich. Tradotto in francese il *Giornale* fu poi pubblicato in Svizzera, a Losanna nel 1772 con il titolo *Journal d'un voyage de Constantinople en Pologne fait à la suite de Son Excellence M. J. Porter ambassadeur d'Angleterre par le R. P. Joseph Boscovich de la Compagnie de Jesus en 1762* e con la dedica a de Vergennes, ma all'insaputa dello scienziato raguseo, il quale si irritò profondamente per i numerosi, a suo dire, errori contenuti in quella versione. Nel 1779 uscì anche un'edizione tedesca a Lipsia ed infine nel 1784 Boscovich diede alle stampe il testo in Italia presso l'editore Conte Remondini di Bassano. L'edizione italiana di riferimento prima della pubblicazione digitale dei testi e delle opere del Boscovich nell'*Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, a cura di E. Proverbio, vol. XVII/II, Milano 2008 è la seguente: *Giornale di un viaggio di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Milano 1966.

3. James Porter fu ambasciatore d'Inghilterra dal 1747 al 1762 a Costantinopoli e membro della prestigiosa Royal Society di Londra.

viaggio fino a Costantinopoli per osservare di persona il passaggio del pianeta Venere<sup>4</sup>.

Il fenomeno avrebbe dovuto manifestarsi il 6 giugno dell'anno successivo. Nell'elenco delle zone e delle aree geografiche interessate a tale passaggio risultava anche Costantinopoli e Boscovich sembra che abbia allora dimostrato un vivo interesse per potere essere presente ad osservare il transito proprio nella capitale ottomana. L'occasione favorevole l'avrebbe fornita la disponibilità dell'ambasciatore veneto Pietro Correr, diplomatico della Serenissima prima a Vienna e poi Bailo a Costantinopoli dal 1761, e che Boscovich aveva conosciuto a Vienna nel 1757. Intorno ai primi di maggio del 1761 il gesuita raguseo si trova a Venezia e nel luglio dello stesso anno parte con la delegazione dell'ambasciatore Correr. Il viaggio tocca Corfù, Lemnos, Gallipoli, lo stretto dell'isola di Tenedo e le cosiddette presunte rovine di Troia, proprio in quella zona che alla fine del XIX secolo sarà oggetto di interesse di scavo da parte di Heinrich Schliemann.

A metà ottobre Boscovich giunse a Costantinopoli e sicuramente si ammalò. Il periodo della permanenza e della convalescenza è allietato, tuttavia, dalle costanti attenzioni che il Correr gli presta, insieme a quelle dell'ambasciatore francese de Vergennes<sup>5</sup>. Egli fu il premuroso tramite con la sua generosa intercessione nei confronti dell'ambasciatore inglese James Porter, il quale giunto ormai alla fine del suo mandato presso la Sublime Porta nutriva il desiderio di intraprendere al più presto il viaggio di ritorno. L'occasione si presentò propizia quando Porter ricevette da parte del presidente della *Royal Society* Inglese, di cui lui e Boscovich facevano entrambi parte, una lettera di raccomandazione a suo riguardo, probabilmente relativa al viaggio e alla possibilità di unire lo scienziato di Ragusa alla delegazione diplomatica per il viaggio fino a Leopoli.

Il conte de Vergennes di certo ottenne il favore richiesto da parte dell'ambasciatore inglese e Boscovich stesso lo riferisce con gratitudine nella

4. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 4.

5. Il Conte di Vergennes (1719-1787) fu ambasciatore di Francia a Costantinopoli dal 1754 al 1768. Il *Giornale di un viaggio* è dedicato proprio al Conte che nel 1774 fu nominato ministro degli Esteri all'inizio del regno di Luigi XVI. Fu del Conte di Vergennes la decisione di chiamare Boscovich a Parigi nel 1773 come direttore di Ottica presso il ministero della Marina.

sua *Prefazione al Giornale di un viaggio*. Non è affatto trascurabile, infine, l'interesse che la diplomazia francese nutriva nei riguardi della Polonia, Paese con ottime relazioni con Parigi e che costituiva un prezioso alleato rispetto alle mire espansionistiche della Russia di Caterina II<sup>6</sup>. Probabile risulta ragionevolmente anche una certa influenza esercitata sulla diplomazia francese dai gesuiti polacchi soprattutto dei collegi di Cracovia e di Varsavia. Vero è che, tuttavia, non sembrerebbe attestato un particolare coinvolgimento di Boscovich nelle travagliate questioni relative all'ordine gesuitico, mentre è da lui stesso testimoniato il forte legame con la famiglia reale polacca Poniatowski e una notevole conoscenza degli affari polacchi come rivelato dal suo *Essai politique sur la Pologne*, pubblicato a Varsavia nel 1764<sup>7</sup>. Rimane piuttosto oscura, nonostante la relazione così profonda e ad altissimi livelli con l'aristocrazia e con il mondo religioso polacchi, la motivazione della visita di Boscovich in Polonia, cos' come al tempo stesso i documenti a disposizione non chiariscono a fondo i veri motivi della rinuncia a raggiungere San Pietroburgo, una decisione, peraltro già presa durante il soggiorno a Costantinopoli<sup>8</sup>.

Dopo avere, infatti, soggiornato nella capitale ottomana dal novembre 1761 al maggio 1762, dove era giunto spinto essenzialmente, come si è accennato, dall'obiettivo scientifico di osservare e descrivere il passaggio del pianeta Venere, Boscovich allora in cattive condizioni di salute intraprese un difficile, quanto affascinante viaggio di ritorno attraverso la Tracia, la Rumelia, la Bulgaria e la Moldavia per giungere infine in territorio polacco. Boscovich, infatti, afferma che: «Mi allettava il comodo di vedere la Bulgaria e la Moldavia, paesi troppo diversi da quelli che avevo scorsi nella più colta parte d'Europa, per i quali un viaggiatore non può passare senza gravissimi incomodi e pericoli, fuori di una occasione simile a quella di mettersi al seguito di un Ambasciatore assistito dalla pubblica autorità colla scorta di un Commissario destinato dal Gran Signore

6. Cfr. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 4 e 5. Cfr. E. Hill, *Roger Joseph Boscovich, S. J., F. R. S., 1711-1787*, London 1961, pp. 17-102.

7. Cfr. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 112 e 126. e G. Paoli, *Ruggiero Giuseppe Boscovich nella scienza e nella storia del '700*, Roma 1988, pp. 162-5.

8. Lettera a Stefano Conti del 10 aprile 1762 nella quale non vi è alcun riferimento al viaggio in Russia a proposito del viaggio che lo avrebbe condotto in Polonia.

(ovvero il Sultano)»<sup>9</sup>. Tale inconsueto itinerario fu imposto dalle condizioni di guerra che impedivano di fatto il passaggio della comitiva attraverso il territorio ungherese. La Guerra dei Sette anni, infatti, scoppiata tra Francia ed Austria da una parte contro Prussia ed Inghilterra dall'altra aveva reso di fatto impossibile intraprendere la via normale, per cui dal momento che, come scrive Boscovich, l'ambasciatrice non intendeva mettersi affatto in viaggio via mare, l'unica strada percorribile era rimasta solo quella terrestre attraverso, però, l'Impero Ottomano e la Polonia, per raggiungere infine i territori prussiani e da lì presumibilmente in seguito l'Inghilterra.

Lo scienziato raguseo, inoltre, una volta giunto a Varsavia, se non fosse stato per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, si sarebbe recato in Russia, fino a San Pietroburgo, dove nel gennaio del 1760 l'Accademia delle Scienze lo aveva eletto fra i suoi membri stranieri insieme ad Eulero e a Voltaire<sup>10</sup>. I membri della delegazione in viaggio sono l'ambasciatore Porter e sua moglie, figlia di Alberto di Hoschepied, ambasciatore di Olanda ad Istanbul, i loro due figli piccoli di quattro e due anni, il fratello dell'ambasciatrice barone Gérard de Hoschepied, il segretario della Legazione del re di Sassonia e di Polonia, Charles Hubsch, che doveva accompagnare Porter fino a Leopoli, segretario di legazione di S.M. il re di Polonia, figlio di Federico Hubsch, consigliere di corte del re polacco e suo incaricato di affari a Costantinopoli, il dottor Mckenzie, medico dell'ambasciatore e della famiglia e che sarebbe tornato a Costantinopoli al confine della Polonia ed un importante ufficiale turco, il *Michmadâr*, responsabile degli alloggi, dei servizi e delle forniture necessarie per il viaggio durante gli spostamenti di tappa in tappa.

Partito, dunque, da Costantinopoli il 24 maggio 1762 Boscovich viaggiò seguendo un itinerario che si può riprodurre sufficientemente bene grazie alla sua rigorosa puntigliosità nel segnalare partenze e d arrivi nelle varie località, città e villaggi, e grazie alle carte geografiche dello Zanno-

9. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 3.

10. Cfr. Paoli, *Ruggiero Giuseppe Boscovich* cit., pp. 159-67 e *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'abate Ruggiero Giuseppe Boscovich* in *Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza*, a cura di Proverbio cit., pp. I-XIV.

ni<sup>11</sup>: a nord dell'Impero Ottomano, attraverso la Rumelia e la Bulgaria e le sue campagne e villaggi, quali Kikklise e Carnobat, fino al Danubio e la località di Gallaz (odierna Galati). Quindi il viaggio procede verso Jassy in Moldavia, in seguito attraverso il Niester (Dniester), che definiva il confine tra l'Impero Ottomano e la Polonia, fino alla cittadina polacca di Zaleszczyki nei possedimenti territoriali del conte Poniatowski. Sul confine il *Michmadâr* ed il dottor McKenzie lasciarono l'ambasciatore per fare ritorno a Costantinopoli, mentre il Porter proseguiva per Leopoli e poi per Cracovia diretto a Varsavia, quindi in direzione della Prussia alleata degli Inglesi nella Guerra dei Sette Anni. Boscovich, invece, afflitto da sempre più seri disturbi ad una gamba, decise di raggiungere il Collegio Gesuitico di Kameniec per poi dirigersi a Varsavia dove riuscì a recuperare forze e salute circa dopo un mese e mezzo.

Il giorno della partenza, il 24 di maggio del 1762, Boscovich nell'annotazione redatta nel *Giornale* precisa che: «le ore della partenza e dell'arrivo si segneranno coi numeri per vedere più facilmente in un'occhiata il tempo impiegato nel viaggio da un luogo all'altro, ciò che dà una qualche idea della distanza fra essi luoghi. Le ore qui adoperate sono le comuni fuori d'Italia, e in una parte di essa, che sogliono chiamarsi ore francesi, e come è noto vanno da mezzo giorno a mezza notte, e viceversa»<sup>12</sup>. I mezzi a disposizione per il viaggio ed il trasporto dei passeggeri e delle vettovaglie erano due carrozze a sei e un carrozino a quattro cavalli, i cavalli per padroni e per servitori, più altri due cavalli da soma e otto *arabàs*, ovvero carri coperti a due cavalli, e dieci carri tirati da due buoi<sup>13</sup>. Il

11. In particolare si tratta delle carte delle Provincie di Bulgaria e Rumelia, foglio 44, e dei Principati di Moldavia e Valacchia, foglio 47, tratti dall'*Atlante novissimo* di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni pubblicato a Venezia nel 1781-82.

12. M. Mažuranić, *Sguardo in Bosnia*, Leccc, 2003, p. 64 osserva che le ore turche, chiamate *sahati*, risultano diverse da quelle in uso in Croazia, o in base a quella che egli stesso definisce «l'ora europa». Infatti la sera qualche minuto dopo il tramonto secondo l'ora turca sono le dodici, e se non lo sono si aggiusta l'ora con il dito ed il giorno successivo si procede allo stesso modo.

13. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 17. *Arabàs* proviene dalla voce turca, *araba*, che designa un carro da carico. Cf. A. Škaljić, *Turcizmi u srpskohrvatskom-hrvatskosrpskom jeziku*, Sarajevo, 1985, p. 96. A. J. Evans, *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, a cura di N. Berber, Santa Maria Capua Vetere 2005, pp. 35 e 43 con malcelata sorpresa sottolinea che

resoconto del viaggio costituisce senza dubbio un documento storico di notevole portata ed interesse, poichè esso rappresenta una rara e dettagliata testimonianza autoptica di Paesi dell'Europa orientale ancora poco, se non per nulla conosciuti ai viaggiatori occidentali del XVIII secolo.

L'intraprendente e cosmopolita gesuita di Ragusa si può così inserire a pieno titolo nella ricca tradizione settecentesca degli scrittori di viaggio e le sue descrizioni geografiche ed etnografiche, unite a brillanti riflessioni linguistiche e culturali, si segnalano per precisione, originalità ed acutezza<sup>14</sup>. L'opera descrive con la cura propria dello scienziato una realtà turco-slavo-romena che a metà del '700 era ancora del tutto marginale e remota agli occhi di un europeo anche colto ed era stata priva fino ad allora di attenti osservatori. Solamente un'altra opera, infatti, e di poco precedente a quella dello scienziato raguseo, il celebre *Viaggio in Dalmazia* dell'abate padovano Alberto Fortis (pubblicato a Venezia nel 1774) aveva offerto all'attenzione del pubblico europeo un'ampia e precisa descrizione dei costumi e dell'identità culturale delle popolazioni della Dalmazia, dall'Istria al Montenegro, ed in particolare dei Morlacchi dell'entroterra della Dalmazia centrale, i Vlasi, diventando ben presto uno straordinario caso editoriale internazionale e suscitando un interesse nel breve a dir poco sorprendente. L'abate padovano Alberto Fortis, come è noto, ebbe modo di visitare più volte la Dalmazia e di essa lasciò un preciso resoconto di viaggio così originale e documentato da riscuotere, appena pubblicato, un immediato successo in tutta Europa<sup>15</sup>.

i carri bosniaci rimbombavano e cigolavano in maniera così fragorosa da rievocare quasi spontaneamente i *gementia plaustra* dell'antichità, secondo l'espressione virgiliana (*Aen.*, XI 138).

14. Basti pensare ai *Viaggi di Russia* di Francesco Algarotti compiuti nel 1739 e pubblicati nell'edizione del 1764, a Giambattista Casti, autore di un *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* nel 1788 ed edito nel 1802, al *Viaggio in Grecia* di Saverio Scrofani (1794-1798) e pubblicato nel 1799 e al *Viaggio curioso scientifico ed antiquario per la Valachia, Transilvania, Ungheria fino a Vienna* di Domenico Sestini compiuto nel 1780 ed opera pubblicata nel 1815. Cfr. *Letterati memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli 1951 e di recente *Scrittori italiani di viaggio. Vol. I 1700-1861*, a cura di L. Clerici, Milano 2008.

15. Cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1997, XLIX, pp. 205-10 alla voce *Alberto Fortis*. Il Fortis nacque a Padova nel 1741 e morì a Bologna nel 1803.

Il Fortis, erudito dai vasti interessi scientifici e linguistici, svolse un'intensa attività giornalistica e collaborò con le redazioni dei periodici veneziani *Magazzino italiano* ed *Europa letteraria*, presso i quali si fece entusiasta promotore della cultura dei lumi. Nell'estate del 1770 ebbe l'opportunità di intraprendere un primo viaggio in Dalmazia su sollecitazione del conte di Bute John Stuart, precettore e poi per un triennio, dal 1760 al 1763, primo ministro del sovrano inglese Giorgio III; da tale esperienza scaturì il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*, un resoconto di viaggio ricco di osservazioni naturalistiche e di dati relativi allo stato dell'economia della Dalmazia<sup>16</sup>. Nella seconda metà del 1771 il Fortis progettò un secondo viaggio per visitare l'entroterra dalmata che fu poi completamente realizzato solo nell'estate del 1773 con un altro soggiorno che fruttò la redazione del *Viaggio in Dalmazia*, l'opera sua più nota<sup>17</sup>. Egli dedicò un'intera parte del primo volume del suo *Viaggio* alla puntuale e completa descrizione dei costumi dei Morlacchi, gli abitanti delle regioni dell'entroterra<sup>18</sup>, ed alcuni capitoli del secondo ad aspetti vari di carattere geografico ed etnografico ad essi relativi, inseriti all'interno dell'e-

16. A. Fortis, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*, Venezia, 1771. Cfr. F. Surdich, Il "Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero" di Alberto Fortis, in «Pagine Istriane», 1-2 (1987), pp. 48-58.

17. Il secondo viaggio del Fortis, come il primo realizzato grazie al mecenatismo inglese, e precisamente compiuto al seguito di lord F.A. Hervey, vescovo di Londonderry, aveva come obiettivo la visita dell'entroterra dalmata, ma, dopo l'arrivo a Pola in Istria, la notizia che il Vesuvio era entrato in eruzione suggerì al Fortis di andare in Campania per assistere alle conseguenze dell'evento. Alla fine del luglio 1771 i due raggiunsero la Puglia, dalla quale si imbarcarono per la Dalmazia per riprendere il progetto originario. La terza missione, affidatagli ufficialmente dal senato veneto, lo portò in Dalmazia nell'estate del 1773 con il compito specifico di studiare lo stato della pesca e di valutare dei rimedi al degrado della situazione economica del litorale dalmata amministrato da Venezia. Tale esperienza che condusse Fortis fino ai territori dell'interno abitati dai Morlacchi e fino ai confini con l'Erzegovina gli consentì di redigere il resoconto intitolato poi *Viaggio in Dalmazia* e pubblicato a Venezia nel 1774 presso Alvise Milocco, che, tradotto nel 1778 in francese a Berna e nello stesso anno a Londra in inglese, diede un impulso assolutamente decisivo alla riscoperta delle culture dell'Europa balcanica e divenne presto molto famoso ed apprezzato. Cfr. A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1774, e adesso l'edizione curata da G. Pizzamiglio, *A. Fortis, Viaggio in Dalmazia*, Venezia 1987 e quella di Ž. Mujjačić, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split 1996, in croato.

18. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 43-105.

sposizione<sup>19</sup>. L'operazione compiuta dal Fortis nel descrivere le caratteristiche ed i costumi dei Morlacchi di Dalmazia si comprende solamente se si considerano almeno due elementi essenziali: ovvero l'intenzione di sottolineare la necessità che il governo veneziano si curasse dei territori dalmati, adottando una nuova politica di sviluppo e di investimento di risorse e di progetti, rinunciando alla tentazione di un ottuso sfruttamento coloniale e lo spirito che impronta di sé l'intera trattazione e che lascia con chiarezza ad intendere come l'approccio con quel mondo periferico e ancora in una certa misura primitivo dell'Europa avvenisse attraverso un pregiudizio intellettuale che il Fortis derivava soprattutto dal pensiero di Rousseau<sup>20</sup>.

La concezione dell'uomo e del rapporto tra stato di natura e civiltà che sta alla base dell'ideale del *bon sauvage* influenzò, infatti, in modo signifi-

19. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., II, pp. 49-54 e 73-5.

20. I Morlacchi o Morovalacchi hanno lasciato una significativa traccia di sé nella geografia balcanica. Per *Valahia*, infatti, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia ed il Banato, abitata per lo più da Romeni, discendenti da tribù della Dacia, e comunità traco-illiriche, mischiate con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. I *Vlachi* latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle comunità slave ed avere. L'espansione valacca fu consistente nelle regioni meridionali della penisola balcanica e soprattutto in Grecia, dove per *vlachoi*, corrispondente allo slavo *Vlasi* (sing. *Vlah*) si intendono ancora oggi gli abitanti delle regioni montane centro-settentrionali. Il termine *vlachos* ha assunto anche una specifica connotazione negativa ed indica il villano, il cafone (cfr. *vlachiko phersimo* = maniere grossolane e rozze). Secondo P. Skok, *Etimologijski rječnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika*, JAZU, III, Zagreb, 1973, pp. 606-8, voce *Vlah*, per *Vlasi* nelle regioni jugoslave si intendono per lo più i Serbi, che per i Veneziani erano gli Slavi trasferiti nei loro territori di confine dalle regioni immediatamente a ridosso dominate dai Turchi; per i Croati *Vlah* era ed è tuttora sinonimo di *stanovnik Srbin pravoslavac*, ovvero di abitante serbo ortodosso stabilitosi nel Confine militare (*u vojnu granicu*), cioè nelle regioni delle cosiddette Krajine; presso i Musulmani di Bosnia, inoltre, *Vlah* corrisponde a Cristiano e in modo particolare ad ortodosso. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 44-50 discute l'origine etnica e l'etimologia del nome Morlacchi, chiamati da lui anche *Vlassi* ed identificati con gli abitanti dell'entroterra della Dalmazia (in gran parte corrispondente con i territori della Krajina fino al litorale adriatico); ma rifiuta la derivazione da *mavros* = nero, e propone, invece, piuttosto ingenuamente la paretimologia *Moro-Vlassi*, nel senso di *Vlahi*, i potenti, venuti dal mare, poiché nelle lingue slave *more* significa, appunto, mare. Cfr. M. Martin, *Suggestioni omeriche nell'etnografia d'età ellenistica ed in quella tardo-settecentesca*, in *Itineraria. Letteratura di viaggio e conoscenza del mondo dall'Antichità al Rinascimento*, I, Firenze 2002, p. 55.

cativo l'analisi interpretativa della cultura e della società dei Morlacchi, come emerge già da uno dei primi capitoli della parte etnografica intitolato *Virtù morali e domestiche dei Morlacchi*. Il Fortis, temperando fortemente il carattere morlacco più noto e vagamente diffuso in occidente, ovvero quello violento e banditesco, tipico di un popolo arretrato e ritenuto senza dubbio ai margini della civiltà, sostiene che «Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da' luoghi presidati, è generalmente parlando un uomo morale assai diverso da noi. La sincerità, fiducia, ed onestà di queste buone genti, sì nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine, e semplicità. Gl'Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia de' Morlacchi è scemata di molto, e va scemando ogni giorno di più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza»<sup>21</sup>. Il *Viaggio* del Fortis, come è noto, grazie all'interesse di cui fu oggetto ed alle numerose traduzioni nelle maggiori lingue europee, godette di una grande diffusione, permise all'Europa occidentale di avvicinarsi alla cultura del mondo balcanico (e slavo in generale, anche se comunemente inteso come «illirico»<sup>22</sup>) e contribuì con grande efficacia alla rapida diffusione di una grande quantità di informazioni e di suggestioni letterarie relative a quell'area geografica esplorata. In particolare Fortis fornì un ricco materiale per la creazione su scala europea di quel mito del primitivismo illirico o del morlacchismo, interpretato ed idealizzato in

21. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 54-5. La semplicità e la sincerità dei Morlacchi rilevate dal Fortis ricordano fortemente le descrizioni relative ai Celti contenute in autori greci quali Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, V 26-27 e Strabone, *Geografia*, IV 4, 2, che definiva il popolo celtico come «semplice e niente affatto cattivo d'indole», nonostante esso risultasse per natura portato all'ira ed all'intemperanza e la notizia di Tacito, *Germania*, XXII 4 a proposito dei Germani, *gens non astuta nec callida*, incapace di ingannare e sempre pronta a mostrarsi schietta e sincera, fino all'ingenuità.

22. A proposito del termine illirico, con nessuna attinenza con il popolo indoeuropeo pre-slavo degli Illiri, è necessario sottolineare che già il Fortis lo utilizza ampiamente per il mondo slavo della Dalmazia litoranea e per l'entroterra, quindi i Morlacchi da lui descritti sono definiti Illirici ed illirica è la lingua slava (in particolare il croato) e Niccolò Tommaseo, come è noto, ha chiamato la propria raccolta di canti popolari serbi e croati *Canti illirici*. Per Illirismo, invece, si intende un grande movimento politico-culturale croato attivo dal 1835 al 1848 (e che prende il nome dall'antica provincia illirica) per promuovere e sostenere l'unificazione nazionale e linguistica degli Slavi meridionali.

chiave romantica con interesse di tipo filosofico-antropologico, e con una forte tendenza all'esotismo letterario poetico e narrativo<sup>23</sup>.

Il viaggio del Boscovich certo non godette affatto di tale fortuna e senza dubbio non ha nemmeno la portata del resoconto fortisiano, tuttavia il valore documentario del *Giornale di un viaggio* e delle testimonianze in esso contenute è significativo: dalla descrizione dei villaggi greci e bulgari o delle campagne amministrare dalla Sublime Porta Ottomana, dalle coste moldave del Mar Nero fino al confine con la Polonia. Di notevole interesse, infine, e posta come una sorta di erudita appendice al testo spicca la *Relazione delle rovine di Troia*, visitata da Boscovich nel settembre del 1761, ben prima dunque dei viaggi compiuti da Lazzaro Spallanzani e da Jean-Baptiste Lechevalier e centodieci anni prima delle celebri scoperte archeologiche di Heinrich Schliemann. In questa breve, ma densa nota archeologica si trova anche una precisa analisi di un'epigrafe latina ritrovata nel sito di Alessandria di Troade ed il cui testo è riportato commentato nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>24</sup>.

23. Per un'ampia panoramica sul fenomeno culturale e di costume della «morlaccomania» si vedano M. Štoković, *Morlakizam*, Hrvatsko Kolo, X, 1929, pp. 254-73, A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova 1958, pp. 303-9 e 331-3 e Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, Venezia, 1987, pp. 9-32 (introduzione di G. Pizzamiglio). Basti, infatti, pensare alle traduzioni parziali o integrali del *Viaggio in Dalmazia* del Fortis, tutte redatte nell'arco di tre anni dal 1775 al 1778, e alle varie imitazioni che prendevano spunto dalle parti etnografiche dedicate ai Morlacchi, quali: il romanzo arcadico-ossianesco della contessa Giustiniana de Wynne-de Rosenberg Orsini *Les Morlaques* (1788), poi tradotto in italiano nel 1798, per cui si rimanda a R. Maixner, *Traductions et imitations du roman "Les Morlaques"*, in «Revue des études Slaves», 32 (1955), pp. 64-79, la *Corinne* (1807) di Madame de Staël, il romanzo d'avventura *Jean Sbogar* di Charles Nodier (1818) che si svolge in Illiria, la *Guzla* di Prosper Mérimée (1827) e altri racconti d'ambiente illirico, dalmato-croato-erzegovese, nonché le fortunate e famose versioni della ballata *Hasanaginica* composte da Herder nei suoi *Volkslieder*, come è noto anche da Goethe stesso, dai fratelli Grimm e da Walter Scott, fino ad arrivare alla raccolta storico-filologica dei *Canti illirici* del Tommaseo (1841-42), debitore dell'erudizione dello spalatino Giulio Bajamonti, autore de *Il Morlachismo d'Omero*, in *Nuovo Giornale Enciclopedico*, Padova 1798, pp. 77-88. In particolare si veda l'ampio e documentato saggio di Cfr. L. Wolff, *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford 2001 (edizione italiana: *Venezia e gli Slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Roma 2006).

24. Cfr. M. Ciardi, *Spallanzani, Lechevalier e le rovine di Troia: un capitolo delle relazioni tra storia della scienza e storia dell'archeologia*, in *La sfida della modernità. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel bicentenario della morte di Lazzaro Spallanzani*, a cura di W. Bernardi e

Molteplici sono i motivi di interesse del *Giornale di un viaggio*. Il primo di essi è certamente geografico. L'itinerario si snoda dal mezzogiorno del 24 maggio a partire da Costantinopoli attraverso località di villaggio, stazioni delle carrozze, piccole cittadine e centri di maggiore rilevanza dapprima in Tracia dal villaggio di Daud-Bascià (Chiumlikioi) fino alla città di Silivria alla sera del 26; quindi in territorio bulgaro e più precisamente in Rumelia da Caristeran al villaggio di Canarà (1 giugno), a quello di Carnabat (5 giugno), fino a Dobral (9 giugno). Da lì la delegazione entra nella Bulgaria orientale non lontana da Mar Nero fino al villaggio di frontiera di Dajakioi (21 giugno) con arrivo alla città di Gallaz (23 giugno) che costituisce l'ingresso in Moldavia, a metà strada tra l'estremità della Valacchia orientale e la Bessarabia. Quindi il convoglio, attraversando le pianure moldave, giunge presso la capitale Jassi (3 luglio) per soggiornarvi, ospite del principe greco di Moldavia, quattro giorni e ripartire quindi per Potocham (10 luglio) e Moliniza (12 luglio), ormai in direzione del confine polacco, dopo una sosta a Zaleschzik (15 luglio), e l'arrivo a Cameniec in Polonia (mattina del 16 luglio), dove si conclude il viaggio e dove termina anche il *Giornale*.

Il viaggio attraverso la Tracia viene anche a corrispondere ad un percorso storico e letterario di memorie classiche ed illiriche mescolate ad una realtà ormai turco-ottomana: il passaggio del fiume Barbasis, per esempio<sup>25</sup>, la rassegna di chioschi che, secondo la definizione dello stesso Boscovich: affiorano tra le campagne e sono una «Specie di sala isolata, che i Turchi fanno fabbricare in qualche sito ameno dei lor giardini, per istarvi in compagnia e godere delle belle vedute»<sup>26</sup>; i *besestein* bulgari<sup>27</sup>. Ed

M. Stefani, Firenze 2000, pp. 241-62. L'iscrizione riportata da Boscovich si trova in CIL III, 1, *Inscriptiones Asiae*, 386, pp. 74-5.

25. Cfr. il fiume illirico Barbana (l'attuale Bojana) già attestato in Liv., XLIV 31.

26. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 15. La voce deriva dal turco *kiösk* con il significato di villa, residenza.

27. Cfr. Škaljić, *Turcizmi* cit., p. 141 e Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., p. 67. B. Casti, *Relazione del viaggio da Venezia a Costantinopoli 1802*, in *Scrittori italiani di viaggio*, cit., p. 1415 cita e descrive gli *Han* e i *Besestein*. Il *Besestein*, il luogo del mercato ordinario, molto vasto, spesso una sorta di città nella città e costruito in pietra con volte e portici. È una piazza coperta o parzialmente coperta. A Sarajevo, per esempio, vi sono due *bezistan*: il *Brusa-bezistan* e lo *Stari bezistan*. La voce *bezistan* o *bezisten*, di origine arabo-persiana, è passata al

ecco Kutschuk-Czokmegegè, ovvero «piccolo ponte», anticamente la città illirica di Bathinia (Bathynias) o Bathinis. Località con un ponte di pietra di trentasei arcate sulla foce del lago che era chiamato Bathynias ed in cui si immetteva un fiume che aveva lo stesso nome<sup>28</sup> ed un susseguirsi di *Han*, le costruzioni pubbliche molto grandi con pilastri e porticati e con strutture rialzate da terra adibite all'accoglienza dei viandanti, i quali possono in essi trovare riposo e ricovero. Gli *Han* hanno naturalmente anche degli spazi appositi per le mangiatoie e per il ristoro dei cavalli ed inoltre degli ambienti particolari con delle camere e dei custodi che garantiscono sicurezza ed incolumità<sup>29</sup>, e di *Conak*, i ricoveri dei viandanti, non dissimili dallo *Han*, una sorta di caravanserraglio o, se si vuole, una specie di commenda orientale<sup>30</sup>. Così il viaggio offre sempre più occasioni di riflessioni e di commenti eruditi. Per Bujuk Czokmegegè, ad esempio, località che Boscovich spiega con la traduzione di gran ponte: «Ha il nome da un ponte magnifico di pietra diviso in 4 parti quasi contigue di 26 grandi arcate fra tutte, fabbricato da Solimano I, detto il Magnifico, nell'anno del-

turco *bezistan* e *bezestan*, con il significato di «piazza del mercato al coperto», cioè mercato in piazza, di solito in ambito balcanico turco denominata *aršija*.

28. Nelle fonti antiche è citato un fiume della Tracia, e più precisamente in Propontide, dal nome Bathynias in Plin., IV 18,47 e in Ptol., III 11.6 e forse è lo stesso ricordato da App., *Mithrid.* I.

29. Cfr. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 16-7. Si veda anche per quanto riguarda l'etimologia dal turco *han*, e a sua volta dal persiano *han*, *hane* con il significato di casa Škaljić, *Turcizmi* cit., p. 309 e per dei riferimenti paralleli alla descrizione del Boscovich la citazione di Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., p. 100, dove l'autore riferisce degli *hani*, ovvero di ricoveri, o caravanserragli, però a suo dire di pessima qualità, che erano molto diffusi nelle campagne della Bosnia e fungevano da locande e foresterie per i viaggiatori lungo le strade di collegamento tra una città e l'altra nella prima metà dell'Ottocento. Inoltre cfr. anche osservazioni simili in Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., p. 33.

30. Cfr. Škaljić, *Turcizmi* cit., p. 414, che riporta la voce *konak*, con il significato originario di pernottamento, dal turco *konak* e *konmak*, essere ospite. Cfr. Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., pp. 19, 21 e 153 dove il *konak* è il palazzo sede del visir e del governo della provincia, costituito da un insieme di edifici e circondato da mura. È spesso residenza di funzionari amministrativi e militari turchi delle province imperiali. Cfr. Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., pp. 19, 21 e 153 dove il *konak* è il palazzo sede del visir e del governo della provincia, costituito da un insieme di edifici e circondato da mura. È spesso residenza di funzionari amministrativi e militari turchi delle province imperiali. Il termine *sofa*, dal francese *sofa* che deriva, tuttavia, dall'arabo *suffa*, ovvero cuscino, poi in occidente esteso nel significato di ampio divano. E a tale proposito si può osservare che divano, dall'arabo *diwan*,

l'Egira 974»<sup>31</sup>. E anche per Melanthias<sup>32</sup> e la località della Tracia Silivria, oggi Selivri, ricordata da Boscovich che riferisce di testimonianze di autori classici a lui ben noti: Pomponio Mela, Plinio, Schilax, Stephanos (di Bisanzio), sottolineando che la città si chiamava Silimbria, ma da Strabone, Erodoto e Tolomeo era ricordata come Selybria, cioè città di Selys, «poichè Bria nel linguaggio vecchio della Tracia (ovvero l'illirico) significava città»<sup>33</sup>.

Giunto a Burgados, Boscovich riferisce di una questione toponomastica<sup>34</sup> ed inoltre ricorda che vi era una numerosa presenza di cavalli tartari che venivano esposti per essere poi venduti a Costantinopoli, alcuni condotti da mercanti turchi e altri da tartari che vanno a venderli per conto di signori turchi. Il *Michmadâr* della delegazione ne acquistò due giovani

soprattutto nell'accezione di sedile lungo, come è noto, diventa comune in Europa nel senso odierno di poltrona allungata, passando, tuttavia attraverso il significato tutto differente che ancora Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., p. 58 riporta, ovvero di ampia terrazza (*divanhan*) di cui, afferma, sono provviste tutte le case patrizie, i caffè e le taverne nei paesi turchi e dove di solito gli uomini amano sedere, fumare e conversare. Cfr. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 18. V. Malinovskij, *Un russo in Inghilterra. Note sulla Moldavia*, Como-Pavia 1999, pp. 137-8 per il quale il *Divano* in Moldavia sarebbe il parlamento locale dove «si riuniscono i *Lords* moldavi», ma con una certa dose di sarcasmo viene definito come un «brutto edificio in pietra, edificato in mezzo alla sporcizia». Il termine è ben noto anche a Goethe, il quale, come è noto, lo utilizzò per la sua raccolta di liriche mistiche ed erotiche di suggestione poetica persiana *Westöstlicher Divan* del 1814-1819.

31. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 19.

32. Cfr. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 19. villaggio della Tracia (Melantias), sulla strada tra Heraclea e Bisanzio, sul fiume Athyras, (mentre Boscovich tuttavia parla di un lago Atheras) e citato da Ammian., XXXI, 11 e da Agath., V 158.

33. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 21. Selybrie è citata da Scilace di Carianda, 67; Herod., VI 33; Xen., *Anab.*, VII 2.28 e 15; Strab., VII 6,1 e Ptol., III 11.6 ed in particolare è proprio Strabone a riferire l'osservazione riportata dallo scienziato raguseo che il termine *bria* in lingua della Tracia significa città, come attestato anche negli *Ethnikà* di Stefano di Bisanzio (16,18), dove si legge della città trace di Selymbria che deriva la sua denominazione da *bria* (città) come è frequente trovare nella toponomastica della Tracia, per esempio per la città di Polymbria. Inoltre anche Plin., IV 18, 47 e XXIX 1,1 e Mela, II 2.6 citano Selymbria. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 21.

34. Sozomeno, storico greco della Chiesa, ricordato per l'*Historia Ecclesiastica*, di cui la prima parte è andata perduta, lo chiama Livados, forse l'antico *Zenophrurion* nominato da Eutropio in *Breviarium* IX 15,2, ove parlando della morte di Aureliano, dice: «*interfectus est in itineris medio, quod inter Constantinopolim, et Heracleam est stratae veteris; locus Zenophrurion appellatur*». Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 20. Tuttavia Eutropio sempre in *Breviarium* IX 15,2 cita la località con il nome di *Caenophrurium*.

che vennero subito attaccati ad una carrozza. I tartari sono definiti gente forte e di loro risalta soprattutto l'armamento di arco e frecce come gli antichi Sciti delle fonti storiografiche e figurative greche.<sup>35</sup> Allo scienziato di Ragusa, inoltre, non poteva certo sfuggire il costume tipico di molte aree balcaniche e a lui ben noto per cui «Le donne in Bulgaria portano per ornato delle monete turche, massime dei *parà* che vagliono un poco più dei soldi di Francia o baiocchi d'Italia, pendenti al collo o attaccate sulla scuffia, e generalmente le abbiamo vedute scalze»<sup>36</sup>.

Dopo l'arrivo a Ciorlù<sup>37</sup>, si procede verso Karagiakioi sul Mar Nero, città edificata nel sesto secolo da Anastasio Dicoro (430-518)<sup>38</sup> e la mattina del 27 maggio la delegazione intraprende ormai una via per l'interno ed abbandona definitivamente il mare. A tale proposito al Boscovich viene, quindi, richiesta un'improvvisazione poetica, ovvero un epigramma

35. Basti pensare al IV libro delle *Storie* di Erodoto e alla presenza del corpo di guardia o di polizia cittadina armato di frecce ricordato da Aristofane nella commedia *Acarnesi*, 710. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 21. A proposito dei tartari o tatarì, anche Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., p. 71 usa l'espressione «cavalcammo alla tatarà» e la spiega nel senso di molto rapidamente, poichè con il termine tataro si era soliti definire un corriere governativo, in Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 32 definito anche *calarasch*, usato per recapitare missive e dispacci e talvolta anche distaccato presso i viaggiatori come guida.

36. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 34. Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., p. 69 ricorda che: «Le fanciulle (morlacche) portano una berretta di scarlatto, da cui pell'ordinario pende un velo scendendo giù per le spalle, e questa è il segnale della loro verginità; molte file di monete d'argento, fra le quali benespesso ve n'anno d'antiche, e pregevoli, la rendono adorna alle più riguardevoli, che sogliono appendervi anche de' lavori a filigrana fatti in foggia d'orrecchini, e delle catenelle d'argento, con mezze-lune attaccate all'estremità».

37. «Città famosa per la battaglia che seguì nelle suc pianure fra Bajazete (Beyazid II, 1481-1512) e Selim suo figlio (Sultano dal 1512). Vi sono da 3000 turchi, 250 famiglie greche, 100 armene, 10 ebrei, 3 moschee, una chiesa greca e una armena. Ivi è nato Ciorfuli Ali-Pascià Gran Visire, divenuto tale da carbonaio, che le ha dati gran privilegi. Vi ha fondato un *Madricè*, che sarebbe una *madrasa*, ovvero una scuola tradizionale islamica dedicata agli studi coranici di istruzione superiore) e un *Han*. Ivi morì nel 1520 Selim Gran Signore nel tornare da Adrianopoli dopo 8 anni di regno». Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 23.

38. Imperatore bizantino dal 491 al 518 che si offre alla guida dell'impero bizantino per trattenere le incursioni dei Bulgari. Successore di Zenone di Bisanzio alla guida dell'impero ed inoltre per proteggere le provincie balcaniche e Costantinopoli dalle invasioni slave e bulgare. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 22.

in latino giusto per congedare il mare e dare così ad esso una sorta di addio, in quanto il viaggio si sarebbe svolto da quel momento in avanti solo attraverso regioni interne. L'epigramma latino composto e recitato dal Boscovich viene spiegato e tradotto alla Signora ambasciatrice dall'Hübsch e così viene riportato nel *Giornale*:

*Aequoris unda vale: ramosa coralia, conchae,  
Anquillaeque agiles, squamigerumque pecus.  
Nereides valeant: valeat cum Doride Tethys:  
Non placet illa, udis quae fluit unda comis.  
Nos campi, collesque vocant, divaeque virenti  
Quae fronde, atque ornant flore nitente caput.  
Non tamen has nimium mirabimur: est dea nobis  
Quae vincit cunctas vel male compta deas.*

Con la segnalazione che il verso *Quae vincit cunctas vel sine flore deas* Era stato modificato così:

*Quae decorat flores, non petit inde decus*<sup>39</sup>.

Il congedo elegiaco lascia subito spazio all'improvvisa comparsa di una moschea<sup>40</sup> tra i fiumi Jatigisù e Bahulderisù, anticamente Arus e Erghinus<sup>41</sup>, quindi la delegazione arriva a Caristeràn, borgo dove Boscovich descrive l'operato del *Cadi* locale<sup>42</sup> e vede carovane di cammelli che por-

39. Si tratta di quattro distici elegiaci (un esametro e un pentametro di forma classica) di cui si propone questa traduzione: «Addio onda del mare, coralli simili a rami, conchiglie, / agili anguille, animali ricchi di squame. / Addio anche alle Nereidi e a Teti insieme a Doride: / non piace più quella che fluisce nell'onda con le chiome bagnate. / Noi chiamano i campi e i colli, che ornano con le fronde e con i fiori splendenti il capo alla dea verdeggiante. / Tuttavia noi non li contempleremo troppo: noi abbiamo una dea che supera tutte le altre dee anche se così male ornata». Variante: «Che supera tutte le altre dee anche senza un fiore». E ancora: «Che decora i fiori e quindi non chiede bellezza».

40. Dall'arabo *masgid*, ovvero luogo nel quale ci si prostra per la preghiera.

41. Il fiume Erghinos è tributario dell'Ebro; oggi Erkene, ed è citato da Apoll. Rhod., I 217, Mela, II 2 e da Plin., IV 18, 47.

42. Cfr. Škaljić, *Turcizmi* cit., p. 378 che riporta il termine *kàdija*, molto diffuso in ambito bosniaco e balcanico, con il significato di giudice dal turco *kadi*, a sua volta dall'arabo *qadi*, *qadin*. Si veda anche Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit. p. 60 a proposito di un *cadì* che riferisce ad Istanbul presso il Gran Visir riguardo a controversie relative alla giurisdizione del distretto di competenza chiamato *cadiluk*.

tano carichi di carbone guidati dai *Gebegi*, ovvero gli appartenenti al corpo dei Munizionieri o trasportatori di merci e si sofferma a illustrare un grande *Han* di pietra fabbricato da Rustàn Pascià, il genero di Solimano I<sup>43</sup>.

Nel villaggio di Burgàs Boscovich dimostra nuovamente la sua non comune propensione per le riflessioni linguistico-etimologiche<sup>44</sup>, quindi la delegazione giunge a Ruschiuk sul Danubio e presso il villaggio di Kikklise, ospite del *papas* greco locale. Il viaggio prosegue passando in un punto agevole e facilmente percorribile il massiccio del Rodope, colmo di memorie letterarie antiche<sup>45</sup>, ma nel villaggio di Canarà Boscovich cade salendo degli scalini per tornare al proprio alloggio destinato e l'incidente alla gamba gli riaccutizza una ferita precedente, tanto da compromettergli il sereno proseguimento dell'intero viaggio, infatti non fu più in grado di proseguire con l'ambasciatore Porter fino a Leopoli, ma dovette fermarsi in territorio polacco per poi da Varsavia ritornare infine in Italia<sup>46</sup>. Il 3 giugno Boscovich ha modo di osservare delle giovani contadine bulgare che cantano e ballano un «ballo un moto lentissimo, che fanno tenendosi strette per le braccia, e andando quasi altrettanto indietro quanto innanzi»<sup>47</sup>.

43. Solimano I il Magnifico (1494-1566).

44. Anticamente Arcadiopoli, che deve la sua denominazione da Pyrgos. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 28 osserva che la località bulgara di Burgàs era un centro urbano di antica origine e si chiamava appunto Arcadiopolis e rileva che il suo nome di allora sarebbe derivato da una corruzione da Pyrgos, in greco torre. Viene ricordato Mechmèt Pascià più volte Gran Visir sotto Solimano il Magnifico e autore di grandi abbellimenti urbanistici, tra i quali un grande *Han*, un *Madricè* e una *Kupliza*, o bagno pubblico. Interessante da notare il termine adoperato da Boscovich *Kuplitzza*, derivato dalla radice slava (presente nel bulgaro e nel serbo e croato, *kupiti se*, ovvero bagnarsi).

45. Il Rodope è una catena montuosa della Tracia e dopo l'Emo (Haemus) la più importante del Paese. Celebre per altro per i riti dionisiaci delle Baccanti. Cfr. Hdt., VI, 49; Thuc., II, 96; Strab., VII 319; Hor., *Od.*, III 25, 12. L'Emo (*Stara Planina*, ovvero vecchia montagna in bulgaro) è il Kodja Balkan dei Turchi e si estende in Tracia fino al Mar Nero. La denominazione turca del massiccio montuoso Balkan (con il significato di «montagna»), che per estensione geografica è con il tempo passata ad indicare tutta la penisola sud-est europea, i Balcani, appunto, si afferma del tutto solo nel tardo Settecento a soppiantare la denominazione classica, come ricordato da M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce 2002, pp. 46-55.

46. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 35.

47. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 37. Anche A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit.,

Quindi l'arrivo a Karabunari e poi presso la città bulgara di Dobral. Le descrizioni e le precisazioni riguardo le cariche militari e civili turche diventano sempre più dettagliate, attraverso le varie realtà percorse dai viaggiatori dei *vilajet* e delle unità amministrative delle regioni ottomane. La delegazione diplomatica, infatti, deve confrontarsi e rapportarsi direttamente o indirettamente con numerose figure quali il *Bariactar* e il *Sardâr*<sup>48</sup> e il *Cioadâr*<sup>49</sup>. Si imbatte, come era ed è ancora oggi molto probabile in territorio bulgaro, in una fragorosa comunità di zingari<sup>50</sup>. L'11 giugno è descritto l'arrivo a Dragokioi e l'incontro con il Capichiaja o Agente alla Porta del Principe di Valachia e Moldavia Costantino Mauro-Cordato, influente funzionario provinciale<sup>51</sup>. Boscovich descrive con dovizia gli incarichi e le funzioni dei vari ufficiali incontrati durante il viaggio, così come le intemperanze degli *Arabagisti* turchi, i carrettieri impiegati al servizio della delegazione<sup>52</sup>. Essa si inoltra ormai in direzione della Mol-

p. 92 per primo cita espressamente la tradizionale danza del *kolo*, la «preferita dei Morlacchi», ed in seguito Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit. p. 68 e poi Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., pp. 50-1 descrivono ballo popolare del *kolo*, la danza a cerchio tipica degli slavi del sud.

48. Si tratta dell'alfiere di camera dei Giannizzeri, il *Bariactar*, dal turco *bayractor* a sua volta dal persiano *bayrak-dar*, colui che porta il *bayrak* (bandiera), quindi alfiere. Cfr. Škaljić, *Turcizmi* cit., p. 114 e *Sardar* o *Serdar* sempre da una voce turca di origine persiana *serdar* con il significato di capo, comandante. Cfr. Id., *Turcizmi* cit., p. 558. Il *Sardâr* è il comandante del corpo dei Giannizzeri di una regione.

49. Il *Cioadâr* è il funzionario dipendente dal *Bostangî*. Boscovich spiega con chiarezza che: «il *Konakgî* è il *Cioadaro*, o servitore del *Michmadâr*, che va innanzi a preparare il *Konak*, o sia quartiere per alloggio». Il *Bostangî* è il generale delle guardie imperiali e governatore del *Serraglio-Ciorbagî* o capo del villaggio, col qual nome si chiama il Comandante dei Giannizzeri. Cfr. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 38-9.

50. Si veda il riferimento testuale: «Poco dopo il nostro arrivo vennero alcuni zingari che suonarono alcuni stromenti e fecero ballare un piccolo fanciullo e una fanciulla, i quali intanto suonavano una specie di nacchere, che avevano nelle mani: ebbero la loro mancia, e noi dopo il solito giuoco e la cena ci ritrammo a dormire stracchi bene della cattiva giornata», in Boscovich, *Giornale di un viaggio*, p. 50. Anche D. Sestini nel suo *Viaggio curioso scientifico antiquario per la Valachia*, in *Scrittori italiani* cit., pp. 1458-9 ricorda e descrive un gruppo di zingari/zingani.

51. Si veda Škaljić, *Turcizmi* cit., p. 394 alla voce *kapu ehâja*, termine attestato anche nei *vilajet* bosniaci e di origine turco-persiana (*kapukahyasi*) con il significato di rappresentante provinciale presso la Sublime Porta.

52. Cfr. Škaljić, *Turcizmi* cit., p. 96. Anche in ambito balcanico gli *arabagisti* sono i carrettieri, da *arabadžija* e *arabadžiluk*, dal turco *arabaci*, a sua volta da *arâba* = carro. «Non è credibile che canaglia, che bestie fossero quei turchi *Arabagisti* dei carri a cavalli, i quali per

davia e nelle campagne della Rumelia si notano frequentemente e svettano con le loro snelle sagome i «Minerè di legno, torre a somiglianza de' nostri campanili, da cui il loro prete grida in varie ore di giorno al tempo delle loro orazioni»<sup>53</sup>. Dopo la Rumelia la direzione del viaggio è verso Gallaz ed anche il villaggio di Mocrova offre al gesuita raguseo una nuova occasione per una riflessione linguistica, poiché il significato del nome viene fatto risalire alla frequenza con la quale esso veniva bagnato dalle acque, dal momento che *mocro*, spiega Boscovich, in lingua slava significa bagnato<sup>54</sup>. Nella località di Maczin, prossima ormai alla Moldavia, la delegazione ebbe l'occasione di incontrare un medico del luogo di origine tunisina che era in grado di esprimersi in italiano e che si offrì come guida per raggiungere l'albergo destinato, attirandosi la sdegnosa diffidenza di Boscovich che così si esprime a suo riguardo: «Dio sa quanti poveri turchi avrà storpiati, e anche mandati all'altro mondo, giacchè ci compare ben ignorante al solito»<sup>55</sup>.

nostra disgrazia erano stati presi a Costantinopoli per fino a Gallaz, e vari di loro erano Giannizzeri. Essi ci sono stati di grande imbarazzo. I loro carri erano appena mezzi pieni, né vi era modo di far loro metter né pure una libbra di peso in più. Erano impertinentissimi per ogni verso, ora contro lo stesso *Michmadâr*, quale non stimavano, né temevano punto, ed ora d'accordo con esso. Anche per colpa loro abbiamo più volte ritardata per più ore la partenza. Fieri sempre co' cristiani, che a piena bocca chiamavano *Ghiauri*, parola fra loro di grande ingiuria e villania, che significa infedeli». Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 55. A proposito del termine *Ghiauri*, letteralmente «infedele» dall'arabo *kafir*, passato direttamente al turco sempre nell'accezione di non musulmano, ovvero infedele come riportato in Škaljić, *Turizmi* cit., p. 183. Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., pp. 59 e 62, dove è lo stesso viaggiatore croato che riporta una preziosa nota lessicale-etimologica, spiegando che il termine *giaurro* (o *kaurro*) è una variante corrotta per *daur*, e cioè infedele. I turchi illirici, però, distinguono così fra i due termini; *giaurro* (*daur*) è un serbo o un bosniaco o un qualunque suddito turco che non crede nella vera fede; *kaurro* (*kaurin*) è invece qualsiasi infedele che non sia suddito ottomano. Anche Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., p. 75 parla di *giaurro* o *skaur* come lo chiamano i bosniaci» a proposito di un cristiano di Travnik. Anche a Gallaz in Moldavia gli *Arabagisti* offrono uno squallido spettacolo di sè, in quanto: «vennero unicamente per godervi qualche giorno di libertà fra le donne e il vino, essendovi in quella città un libertinaggio incredibile e vergognosissimo pel Cristianesimo. Ogni casa è piena di bettole, e ogni bettola ha delle donne pubblicamente prostitute con una impudenza e pubblico scandalo inesprimibile». Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 82.

53. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 57. Cfr. Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., p. 64.

54. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 75. Cfr. Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., p. 61 riferisce del paese di Mokra Gora situato al confine serbo-bosniaco.

55. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., 75.

Il 23 giugno la delegazione abbandona i territori turchi ed entra in Moldavia. Viene descritta la città di Ibrail, che si mostra nella sua febbrile attività commerciale con un gran porto turco frequentato da molte *saiche*, ovvero barche mercantili, che facevano commercio principalmente di granaglie con Costantinopoli. Ad Ibrail la delegazione venne ricevuta dal Governatore del luogo e un Signore greco che il Principe di Moldavia aveva mandato in qualità di Commissario a quella prima frontiera della sua provincia per accompagnare e per servire l'ambasciatore. Tale Commissario, riferisce Boscovich, si dimostrava mite ed equilibrato e non faceva neppure uso del Fermano, ovvero dell'ordine scritto del Gran Signore di Costantinopoli<sup>56</sup>. Boscovich alloggiava in un monastero greco che, nonostante la sua povertà, tuttavia, «per quanto sia misero in confronto delle fabbriche dei paesi colti d'Europa, pure ci comparve assai magnifico dopo le più capanne che case dei villaggi di Bulgaria»<sup>57</sup>.

Giunti nell'importante centro di Gallaz, riguardo alla Moldavia Boscovich afferma che essa «è una provincia tutta cristiana, governata da un Principe greco, scelto dalla Porta, il quale ha la più gran parte dei suoi ufficiali parimenti greci, senza che alcun turco vi eserciti alcun impiego pubblico. Jassi ora ne è la capitale, e la residenza di esso Principe. La religione dominante è la greca del Patriarca Scismatico di Costantinopoli, benchè in varie parti vi sia ancora qualche chiesa cattolica sotto la protezione della Polonia. In Gallaz ve n'era una, non ha gran tempo, ma ora non vi è più né alcuna chiesa, né alcun prete cattolico»<sup>58</sup>. Nella località di Gallaz, appunto, Boscovich non trovò quindi alcuna chiesa cattolica, né alcuna missione stabile, così in tal modo fu costretto a rinunciare al proposito di adempiere ai propri doveri religiosi e d'ufficio sacro. Sempre a Gallaz egli visita varie chiese, in stato di grave incuria e di trascuratezza, e trova dei libri sacri in carattere greco tutti stampati a Venezia. Rileva, inoltre, che le chiese erano voltate da ponente a levante secondo l'uso cristiano antico<sup>59</sup>.

56. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 78.

57. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 80.

58. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., 79.

59 Per quanto riguarda la descrizione della Moldavia presente nel *Giornale* si veda in particolare R. Tolomeo, *Spunti e riflessioni sulla Moldavia dal Giornale di viaggio di Ruggiero*

A Babadà, a sei ore da Gallaz, ancora una intensa reminiscenza classica: forse l'antica Tomi, la sede del doloroso esilio del poeta Ovidio<sup>60</sup>. A questo punto Boscovich si dilunga ad illustrare il funzionamento amministrativo della Moldavia e cita le funzioni del *Posterlik* del Principe proveniente da Costantinopoli, ovvero il Ministro del Principe di Moldavia, una sorta di plenipotenziario che «fa tutto, e la sua parola vale assai più di quella del Principe stesso, in ordine al provvedimento delle cariche, e a tutto quello che concerne il governo» e che venne a fare visita alla delegazione e all'ambasciatore.

Quindi, dopo un tentativo da parte dello scienziato raguseo di determinare la latitudine e la longitudine geografica del porto di Gallaz con un ottante di riflessione, il convoglio raggiunge la località di Pucen<sup>61</sup>. Giunti a Jassi, capitale moldava, Hubsch e il Segretario francese del principe di Moldavia La Roche, nativo di Aix, fecero in modo che per adeguato alloggio la delegazione potesse trovare una sistemazione alternativa all'edificio che era stato loro destinato ed avere, invece, il privilegio di una villa, la cosiddetta *Formosa*, una residenza campestre, al tempo di Boscovich pare non più frequentata ed abitata, ma sempre adatta all'ospitalità, e fatta costruire dal Principe di Moldavia Costantino Mauro-Cordato nelle vicinanze della città di Jassi<sup>62</sup>.

La Moldavia, spiega Boscovich, non era governata direttamente dai Turchi, tuttavia come la vicina Valacchia era retta da un Principe cristiano, nominato, però, dal Sultano, il quale poteva liberamente destituirlo e rimuoverlo senza dovere poi addurre motivazioni. Il potere era in pratica detenuto da

Boscovich, in «România orientale», II (1999), pp. 243-63. Si veda anche M. Stavinschi, *Joseph Boscovich in Romania*, in «Memorie della Società Astronomica Italiana», 61 (1990), 4, pp. 973-9.

60. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 85 ricorda la località di Tomi, oggi la città romena di Costanza sul Mar Nero, già citata da Strab., VII 6,1 e con angoscia impotente da Ovidio stesso in *Tr.*, III 9.33. Boscovich riporta la notizia che il luogo dell'esilio del poeta augusteo sarebbe stato da identificare con la città di Akkierman, antica *Civitas Alba*, in moldavo Czetate Alba e che equivaleva al nome turco Akkierman. Tale città, situata allo sbocco del fiume Niester, sulla riva destra aveva verso nord un piccolo lago chiamato ancora dai Moldavi Lacul Ovidilui, ovvero Lago d'Ovidio.

61. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 85-6.

62. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 95-7.

funzionari greci e da un corpo di guardie di Giannizzeri e il Principe aveva l'obbligo di pagare annualmente alla Sublime Porta un tributo che in realtà risultava assai minore della somma che doveva corrispondere ai Ministri della Porta ottomana per la sua conferma periodica, il cosiddetto *Mucarer*. Inoltre oltre alle grandi spese nei confronti del potere centrale turco, il Principe doveva anche pagare a sua volta i suoi *Capichiaja* locali, gli agenti provinciali presso la Porta, molto potenti ed influenti, che, a dire dello stesso Boscovich, gli mettevano regolarmente in conto molto di più di quello che spendevano o che regalavano ad altri funzionari per ingraziarsene i favori<sup>63</sup>. Grande peso, inoltre, e potere decisionale spettavano anche alla nobiltà moldava, costituita dai cosiddetti Bojari<sup>64</sup>.

Egli informa anche dell'esistenza di una *Istoria di Moldavia* fatta compilare da Gregorio Skika, che era stato Principe di Moldavia pochi anni prima di quello attuale che era Gregorio Calimachi, già figlio di un aristocratico moldavo al servizio del primo Dragomanno, ovvero funzionario amministrativo, della Porta<sup>65</sup>. Durante il soggiorno a Jassi Boscovich

63. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 98-100. La Moldavia è per lo più bella e fertile, ricca di campi coltivati e di ampi frutteti, ma è, tuttavia, soggetta ad una estenuante pressione fiscale da parte dei funzionari provinciali. Molto eloquente e perfettamente in linea con le descrizioni di Boscovich il resoconto di Malinovskij, *Un russo in Inghilterra* cit., pp. 125-7, il quale afferma testualmente che: «La Moldavia ha il suo proprio governante, chiamato *hospodar* (ovvero Signore, variante del croato-serbo *gospodar*), il quale deve essere di confessione greca (ovvero ortodossa) e governare in base agli usi e ai costumi locali. Ma codesto governante viene nominato dai Turchi, ed è sovente il nemico più spietato di questa terra; egli la considera un bottino che riceve dalla Porta in virtù della sua perfidia, delle sue bassezze e dei suoi regali» ed inoltre: «La miglior cosa è qui (in Moldavia) il clima. Esso è assai vicino a quello italiano. L'estate è lunga, e comincia presto. La terra è fertile e, senza bisogno di concimare, le più blande fatiche dell'agricoltore sono ricompensate con dovizia. Molti frutti dei climi caldi maturano assai bene, e se venisse usata una operosità maggiore li si potrebbe render migliori, e introdurne molti che qui ancora non sono conosciuti».

64. L'etimologia di boiari fa riferimento a *boj (voj)* = guerra Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 100. Essi sono gli influenti membri dell'alta aristocrazia feudale con privilegi secondi solo a quelli del Principe regnante e ai Vescovi, in pratica autonomi anche rispetto al Patriarcato costantinopolitano e proprietari di grandi latifondi e monasteri. Nel XVII e XVIII secolo in Moldavia e in Valacchia la carica di Bojardo era messa in vendita dal Principe ai cittadini più abbienti.

65. Cfr. in particolare Tolomeo, *Spunti e riflessioni sulla Moldavia* cit., pp. 255-63.

ha l'occasione di andare a vedere una chiesa cattolica gestita da padri francescani e da un missionario gesuita polacco, dal momento che la professione pubblica della religione cattolica non era ostacolata ed inoltre il medesimo Segretario La Roche era cattolico. Nonostante l'obbligo di sottostare ad una tassazione molto ingente, tuttavia, i Francescani avevano garantita la libertà di culto e di amministrazione della chiesa<sup>66</sup>.

Presso la villa Formosa Boscovich ha la possibilità di accedere al Gabinetto del Principe nel quale porta insieme ad altri strumenti un cannocchiale di tre piedi, la nuova invenzione di John Dollond, e con il quale egli avrebbe voluto osservare il passaggio di Venere<sup>67</sup>.

Il viaggio procede, dopo il soggiorno a Jassi, verso Ciarnouz, dal momento che l'ambasciatore inglese Porter voleva intraprendere la strada per Coccino (Choczim o Hotim)<sup>68</sup>, in quanto aveva accolto l'invito del Conte polacco Poniatowski, con il quale intratteneva relazioni amichevoli, di passare attraverso i suoi territori, dove avrebbe trovato ogni facilitazione e ospitalità garantita per mezzo dei suoi ministri. A proposito del Conte Poniatowski, Boscovich così si esprime: «Padre del re presente di Polonia. Egli poco sopravvisse, giacché morì nel seguente mese d'Agosto, ed io trovai questo suo figlio nella villa magnifica di Pullavi presso il Principe Czartoriski, Palatino di Russia suo zio, dove si era ritirato coll'Abate suo fratello ora Vescovo, per la morte di esso loro padre, seguita quattro giorni prima: mi ci fermai alquanti giorni, ricevendo da tutti mille finezze, perchè avevo conosciuto in Roma il Principe Adamo figlio del Palatino, che aveva prese da me ivi alcune lezioni d'algebra: questo figlio mi aveva trattenuto in un'altra loro villa i giorni precedenti, e mi aveva man-

66. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p.108. Molto interessante per un confronto l'osservazione di Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., pp. 63-5, secondo il quale in Bosnia i cattolici erano degli strumenti politici nelle mani dell'Austria e tutti appartenevano all'ordine dei Frati Minori ed avevano ricevuto la propria educazione spirituale presso il monastero di Djakovo in Slavonia, fondato dal vescovo Strossmayer grande fautore dell'illirismo. I frati svolgevano le proprie mansioni parrocchiali con l'abito monastico, ma al tempo stesso, secondo la testimonianza di Evans, con gli ordinari abiti civili, inclusi i pugnali a forma di scimitarra e le pistole. Cfr. Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., pp. 63-6.

67. J. Dollond (1706-1771), ottico londinese che realizzò nel 1757 il primo cannocchiale acromatico.

68. È la località della battaglia di Coccino del 1739.

dato a Pullavi con una sua carrozza, mandandomi poi con una sua di là a Varsavia esso Principe padre»<sup>69</sup>.

Boscovich ricorda che con la morte del padre del Conte Poniatowski, personaggio definito incomparabile, avvenuta circa un mese dopo l'arrivo della delegazione dell'ambasciatore, la Polonia ne ricevette una perdita considerevole ed esprime con vivo entusiasmo una profonda riconoscenza per l'ospitalità ricevuta da parte del figlio e della famiglia reale tutta<sup>70</sup>.

Viene effettuata un'ultima tappa a Potocham, ormai vicino al confine con la Polonia e a Moliniza. A Ciarnouz la delegazione ebbe l'incontro con il Governatore del Paese, il Millo greco di nascita e francese d'origine, che Boscovich ricorda essere chiamato Starosta, poichè «avendo questa provincia una volta appartenuto alla Polonia, dove i governi si chiamano Starostie, riteneva ancora quel nome, il quale per altro viene dalla lingua slava, in cui *Starost* significa vecchiaia; onde se si dovesse guardar la forza della parola, dovrebbe piuttosto lo Starosta corrispondere al Senatore dei romani»<sup>71</sup>.

La sorella di Millo inoltre era sposata con il nobile raguseo Cingria, ricco negoziante di Costantinopoli e concittadino di Boscovich a dimostrare la diffusione europea dei mercanti della repubblica adriatica. Successivamente si arriva a Cameniec, città polacca dove si trovava ancora un collegio gesuitico<sup>72</sup>. La delegazione, quindi, procede ormai verso il fiume Niester che costituiva il confine tra Impero Ottomano e Polonia in un territorio con una folta colonia di comunità tedesche per arrivare presso la città di Zaleschzik, fondata dal Conte Poniatowski e dove la delegazione trovò una sistemazione in un appartamento ammobiliato «all'uso dei paesi colti dell'Europa, ove entrati respirammo, dopo un tratto così lungo

69. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 112.

70. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 126.

71. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 121. Cfr. Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., p. 87 a proposito delle confraternite bosniache legate da vincoli clanici e familiari che eleggono il proprio *starost* o capo anziano.

72. Boscovich sottolinea la presenza dell'ordine gesuitico a Cameniec in quanto esso fu soppresso nel 1773 sotto il Pontificato di Clemente XIV e nel *Giornale* avverte la necessità di sottolineare che «quando scrivevo ivi questo giornale, l'Ordine sussisteva, come si vede dalle date». Cfr. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 122.

d'incolta barbarie»<sup>73</sup>. Questo pregiudizio culturale è senza sforzi facilmente inseribile all'interno di un contesto nel quale i Paesi dell'Europa occidentale hanno inserito e percepito l'Europa orientale alla stregua di uno spazio in definitiva selvaggio, arretrato e violento, anche se con una sua affascinante attrattiva. In pratica da una parte le regioni dell'est Europa e dei Balcani venivano viste e considerate a metà strada tra uno stato di marginalità barbarica ed un primitivismo spesso di maniera che idealizzava caratteri e comportamenti, ma sempre con l'obiettivo di costruire un'immagine dell'altro come inferiore e lontano. Un mondo a sè, in sostanza, né del tutto europeo e neppure del tutto asiatico, come, sulla scia degli studi di Edward Said hanno dimostrato Larry Wolff e Maria Todorova<sup>74</sup>.

A causa delle condizioni di salute legate alla ferita alla gamba che nel corso del viaggio si era aggravata, Boscovich fu costretto a fermarsi nella località di Camenec presso il Collegio gesuitico, invece di proseguire ed accompagnare l'ambasciatore Porter fino a Leopoli. A Camenec, tuttavia le cure prestate a Boscovich non si rivelarono affatto efficaci, tanto che la guarigione avvenne solo dopo un mese e mezzo a Varsavia, dove infine il viaggio si conclude.

Presentando di tappa in tappa l'itinerario compiuto con l'ausilio delle carte del geografo e cartografo padovano Rizzi Zannoni<sup>75</sup>, la struttura rigorosamente diaristica con la quale il Giornale è redatto offre al lettore un quadro dettagliato delle regioni e delle circoscrizioni territoriali amministrare dalla Sublime Porta, ovvero i vari *vilajet* greci e bulgari ed

73. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p.125. Già nella *Prefazione* Boscovich aveva definito Costantinopoli una barbara Metropoli.

74. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 4. Cfr. E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, 1999 (ed. or. 1978) e L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford, 1994 e M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce 2002 (ed. or. 1997). A tale proposito si veda anche la riflessione di N. Berber in Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., pp.194 -201.

75. Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (Padova, 1736 - Napoli, 1814) fu cartografo di fama europea (lavorò infatti in Polonia, in Danimarca, in Svezia, in Prussia ed infine a Parigi dove svolse anche l'ufficio di ingegnere idrografo. Tornato in Italia a Padova nel 1776 concepì il grande progetto di eseguire una carta generale d'Italia su basi astronomico-geodetiche e realizzò un monumentale *Atlante geografico del Regno di Napoli*, dove si era trasferito nel 1781. Le sue carte furono utilizzate per l'itinerario descritto nel *Giornale di un viaggio*.

anche i territori formalmente autonomi, ma in realtà essi stessi vassalli e tributari del Sultano come il Principato di Moldavia. È un iter unico nel suo genere, almeno per questa parte marginale dell'Europa, e molto preziosa si rivela sempre l'indicazione costante segnalata dal Boscovich dell'ora di partenza e dell'ora di arrivo per ogni fase del viaggio, nonché la segnalazione precisa delle distanze tra una località e l'altra. Inoltre il diario di viaggio contribuisce a colmare lacune e numerose imprecisioni riguardanti la geografia storica e soprattutto la toponomastica di queste aree. A tale proposito non sembra fuori luogo ricordare che anche nell'*Enciclopedia* di Diderot e di D'Alambert si legge, per esempio, con una certa sorpresa che Herceg Novi, il primo paese che si incontra all'inizio delle Bocche di Cattaro, a sud di Dubrovnik, è invece erroneamente considerato come capoluogo della regione dell'Erzegovina<sup>76</sup>.

La disinvoltura descrittiva di Boscovich, unita alla molteplicità dei suoi interessi, fa sì che si riesca a passare con facilità dalla relazione sui roseti del Rodope, ai vigneti della Bulgaria, e così ai fiori e agli alveari della Moldavia, fino ad osservazioni di tutt'altro tenore e di interesse storico-etimologico<sup>77</sup>. Puntuali sono anche le osservazioni relative a vari aspetti sociali e culturali che possono essere considerati a pieno titolo relazioni etnografiche. Dalle pagine del giornale ecco che via via prendono vita l'allestimento e l'organizzazione degli han da viaggio, una sorta di corrispondente orientale di una commenda europea, ma di evidente origine steppica, ovvero un padiglione ideato per il ricovero e l'assistenza dei viaggiatori e per la sicurezza dei loro vettovagliamenti. E ancora le descrizioni delle umili case dei *papas* di campagna, le piccole chiese delle comunità greche di tracia e di Bulgaria, l'impietoso sistema di dazi e di pedaggi imposto dai funzionari turchi, quello arbitrario e vessatorio dei tributi locali, l'imposizione d'ufficio da parte del *Michmadâr* (l'ufficiale ottomano

76. Cfr. B. Jezernik, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, Torino, 2010, p. 6. La citazione dall'*Enciclopedia* (1765) è VIII, p. 187.

77. Boscovich osserva, infatti, che il nome del villaggio bulgaro di Burgas. anticamente la città di *Arcadiopolis*, deve essere spiegato con il fenomeno di corruzione del termine greco *pyrgos* (torre), in quanto in passato la città ospitava un fortilizio o un castello ed in territorio turco- sempre stando alla testimonianza di Boscovich si potevano contare almeno trecento luoghi che presentavano questo toponimo.

preposto alle riscossioni) di pagamenti o di prestazioni e la figura del giudice del villaggio, il *Cadì*, che interviene nel caso di abusi perpetrati dal funzionario di turno nei confronti delle comunità di villaggio. *Michmadâr*, afferma Boscovich, è il «nome che si dà all'Ufficiale turco, che la Corte accorda ai Ministri col comandamento in cui si prescrive che per tutti gli stati del Gran Signore venga fornito ad essi il necessario pel loro viaggio, sieno vettovaglie, o cari e cavalli, a conto dei diritti che devono pagare alla Porta le città e i villaggi per i quali si deve passare»<sup>78</sup>. È quindi il responsabile del vettovagliamento, degli alloggi e del viaggio della delegazione guidata dall'Ambasciatore Porter. Boscovich, inoltre, spiega in dettaglio la funzione del *Michmadâr* al quale viene affidato il compito di organizzare il soggiorno ed il pernottamento delle delegazioni estere e delle personalità politiche ed istituzionali in viaggio attraverso le regioni dei *vilajet* ottomani e di curare l'efficienza dei mezzi di trasporto, non senza, tuttavia, cercare di ricavarne un profitto personale, in quanto, sempre secondo il resoconto del gesuita raguseo: «essi (ovvero i *Michmadâr*) noleggiavano i carri per lungo tratto a molto minor prezzo, e comprano dei cavalli a conto loro: indi si fanno pagare in danaro contante e per i carri e per quella parte di provvisioni, che non prendono in specie, solendo essere le medesime espresse sempre nel comandamento in molto maggior quantità di quello che sia necessario, oltrechè dà loro occasione per estorquere di più una formola, che vi suol essere, che si badi che al Sig. Ambasciatore non manchi nulla. Consiste nell'abilità del *Michmadâr* il saper ben giocare questo comandamento del Sovrano, che egli porta seco e gli dà grande autorità, e farlo valere presso il Cadì, o sia Giudice, a cui appartiene la giurisdizione del luogo. Quando il *Michmadâr* è abile, e ha seco gente a proposito di mandar innanzi, ogni cosa si accomoda presto». Sfortunatamente, però, l'ufficiale assegnato all'ambasciatore era, invece, «un vecchio di niun talento e coraggio: il suo figlio, un giovinetto non per anche atto agli affari, e la sua gente era pure poco abile, le quali cose ci hanno fatto un grande imbarazzo, facendoci sempre partire tardi, molte volte tardissi-

78. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p.14. Il Gran Signore, presumibilmente il sultano ottomano Mustafâ III (1711-1774), al potere dal 1757 al 1774.

mo, e anche dopo mezzo giorno, e varie volte rimanere senza partire, quando vi era tutta la premura per avanzare il viaggio»<sup>79</sup>.

A volte il *Michmadâr* si rivela decisamente disonesto come si legge a proposito del passaggio attraverso il villaggio di Karabunari il 5 giugno, secondo l'annotazione riportata nel *Giornale*. Tale villaggio lontano almeno otto ore di percorso e che comportava un notevole allungamento dell'itinerario prefissato interessava al *Michmadâr* in quanto lì avrebbe incassato la somma di cento piastre per il passaggio in questione<sup>80</sup>. «Il *Michmadâr* dato a S.E. era *Cagî Abdulâ*, e *Visir-Agâ*: *Cagî* per avere fatto il pellegrinaggio alla Mecca, giacchè *Cagî* significa *pellegrino*, e si suol dar per titolo a chiunque ha fatto quel pellegrinaggio, e *Visir-Agâ*, per esser al servizio del Gran Visir in qualità di suo gentiluomo, posto che dura in vita, ancorchè i gran Visir si mutino: i *Michmadari* si sogliono pigliar sempre da questo rango di persone<sup>81</sup>. Egli era nato in Morea da Padri Cristiani greci, a ancora fanciullo menato schiavo nell'ultima conquista di quel Regno, era stato educato nella religione maomettana, ma tuttavolta conservava il linguaggio greco: vi era con esso un suo figlio, giovinetto di una indole molto dolce ed amabile, e vari suoi *Cioadari*, cioè servitori; come pure vi erano al servizio del Sig. Ambasciatore due *Giannizzeri*»<sup>82</sup>.

79. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 24-5.

80. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 39 e in nota: Il funzionario turco, tuttavia, non riuscì nel suo intento fraudolento e non ottenne il denaro, «avendo subito quelli di Karabunari mandato a Carnabât l'avviso di averglicie date (le piastre) colla richiesta che gli si defalcassero dal denaro, che doveva ricever ivi; tanto anche i turchi in carica cercano di ingannarsi fra loro, dove vi entra qualche interesse».

81. Il termine *Cagî* equivale all'arabo *hadji* o *hagg*, ovvero il titolo acquisito dai musulmani che hanno compiuto il dovere di pellegrinaggio alla Mecca. In area balcanica il termine utilizzato è *hadžija* che si ritrova anche in numerosi composti, quali *Hadžilar-bajram* e *hadžiluk*. Cfr. Škaljić, *Turcizmi* cit., p.296. *Abdulâ* è un nome proprio e tale *Abdulâ* è il *Michmadâr* affidato all'ambasciatore Porter ed era un cristiano ortodosso convertito all'Islam. *Visir*, dall'arabo *wazir*, attraverso il turco *vezir*, equivale a ministro. *Aga* è voce turca con l'accezione di stimato, signore, di solito corrisponde ad un titolo onorifico civile e militare conferito ad un notevole di una certa età. In area balcanica si segnala il termine *agabeg* (dal turco *aga-bey*) con il significato di fratello maggiore o più anziano). Cfr. Škaljić, *Turcizmi* cit., p.72.

82. Boscovich, *Giornale di un viaggio*, p. 14. *Giannizzeri*. Il *Giannizzero* (dal turco *jeniçeri*, ovvero giovane soldato) è un militare della fanteria appartenente ad una milizia che nell'Impero Ottomano accoglieva i giovani (in turco *jeniç*) cristiani che si erano convertiti-

La drammatica condizione delle strade coperte di fango e delle vie di comunicazione in generale, la difficoltà costante di reperire acqua potabile o lo sforzo dei bufali utilizzati per estrarre a forza i carri dai pantani o dai fossi durante le faticose tappe del viaggio, e così gli appunti sulle volgarità e le intemperanza degli *arabagisti* turchi, i carrettieri assoldati per il viaggio: tutto si staglia nella narrazione con immagini vivide ed incisive. Bellissima, ad esempio, nella sua semplicità la citazione di «quelle quattro macchine di carta che si chiamano comete o cervi volanti, altissime e con

ti all'Islam ed erano educati come guardie del corpo dei sultani. Il corpo dei Giannizzeri era già ben noto in occidente dal XVI secolo e Boscovich riferisce di essere stato personalmente ospitato da un giovane ed assai benestante Giannizzero nel villaggio bulgaro di Carnabat. Il giovane si era contrariato del fatto di non essere stato avvertito in tempo della necessità di accoglienza di parte della delegazione, ma Boscovich ricorda altresì che, nonostante tale disappunto, si mostrò tuttavia premuroso e gentile, tanto da offrire caffè e tè. Si presentava agli occhi dei viaggiatori occidentali come uno «zerbinotto, o come dicono i Francesi, *petit-maitre*», infatti «tenne sempre storto in fianco il suo *Calpak*, o sia berrettone, con un atteggiamento di vita affettatissimo: mutò, ogni volta che tornò, il suo abito, e ciò fu, come si è detto, molte volte, smaltendo, credo, tutta la sua guardaroba, che non era cattiva». Boscovich, *Giornale di un viaggio*, cit., pp. 44-5. Sempre a proposito dei Giannizzeri, però, Boscovich rileva anche un aspetto ben meno gratificante, ovvero l'abitudine consolidata da una diffusa impunità di razzare e depredare villaggi e luoghi di posta dei viaggiatori, tanto che, in territorio moldavo in direzione della località di Vasluy, «i Giannizzeri poi fanno delle estorsioni terribili da per tutto. Questa, mi dissero, e ciò mi fu confermato dopo in molti luoghi, è la ragione per cui tanti bellissimi paesi sulla via della posta sono oramai abbandonati e ridotti a deserti. Tutti i paesani sono fuggiti, e in qualche distanza da quella strada comincia la popolazione, che mi dissero essere assai numerosa». Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 91. Evans a proposito dei Giannizzeri osservò che «il pericolo che i monaci (cristiani) temevano così tanto non proveniva dalle autorità turche, bensì dai maomettani slavi, dai rappresentanti dei vecchi giannizzeri di provincia, dai discendenti dei capitani e dei beg». Cfr. Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., p. 62. Interessanti le osservazioni di Evans sui Giannizzeri di Sarajevo: «Ma essi che facevano il bello e il cattivo tempo a Serai (Sarajevo), erano qualcosa di più di una massa turbolenta di villani. Erano slavi, discendenti della maggior parte delle famiglie dominanti nel vecchio regno bosniaco. Parlavano la lingua locale. Erano pervasi da un patriottismo provinciale. Erano in stretta alleanza con l'altazzosa aristocrazia di provincia, che perpetuava il feudalesimo sotto una maschera maomettana». Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., p. 86. Grazie all'autorità dei Giannizzeri Sarajevo era diventata una città che esercitava una forte influenza e godeva di ampia autonomia all'interno dell'Impero, tanto che quando il corpo militare fu soppresso a Istanbul, a Sarajevo invece continuò senza interruzioni ad esercitare il potere a fasi alterne nel corso del XIX secolo, scontrandosi violentemente con l'autorità centrale ottomana del *vizir*. Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., p. 88. Cfr. A. Neale, *Travels through some parts of Germany, Poland, Moldavia*, London 1818.

la coda. Colle quali si divertivano alcune truppe di ragazzi su d'un bellissimo prato...» e Boscovich aggiunge: «E si notò come questo divertimento fanciullesco, così comune in Cristianità, è disteso ancora fino a queste contrade», vale a dire che anche solo un aquilone può, per così dire, sorprendere se lo si vede volare in regioni considerate al limite della barbarie.

Con questa piccola nota leggiamo anche altri e numerosi riferimenti a danze campestri di giovani donne, a fieri e a mercati, a gabelle sulle piantagioni di tabacco e a spettacoli itineranti di zingari e vagabondi. La cura nella descrizione etnografica prestata dal Boscovich trova del resto un riscontro spesso puntuale che la avvalora ulteriormente anche in altri autori che hanno lasciato preziosi riscontri relativi a realtà sociali e culturali molto affini o identiche a quelle delle regioni esplorate dallo scienziato di Ragusa (Bosnia ed Erzegovina e Moldavia) e in periodi storici compresi tra la fine del XVIII secolo e la fine del XIX secolo. A partire da Matija Mažuranić, patriota croato che tra il 1839 e il 1840 intraprese un avventuroso viaggio nella vicina, ma ancora *terra incognita* Bosnia ottomana e che descrisse nel suo *Pogled u Bosnu* (*Sguardo in Bosnia* del 1842) e poi Ivan Kukuljević Sakinski, croato anch'esso e autore di un *Putovanje po Bosni* (*Viaggio in Bosnia* del 1858) per arrivare a Sir Arthur Evans, testimone d'eccezione della rivolta bosniaca contro i Turchi nel 1875 ed autore di un interessante diario di viaggio e reportage giornalistico dal titolo *Through Bosnia and Herzegovina on foot, during the Insurrection, August and September 1875*, del 1876 e al russo Vasilij Malinovskij, diplomatico ed autore di una breve nota etnografica dedicata alla Moldavia ed aggiunta come appendice al suo resoconto di viaggio *Un russo in Inghilterra* del 1796 ed intitolato *Note sulla Moldavia* del 1797<sup>83</sup>. Boscovich, come risulta già da precedenti osservazioni, ha dimostrato anche un grande interesse linguistico che lo porta a distinzioni di notevole portata. A proposito della Bulgaria così si esprime: «La lingua del paese è un dialetto della lingua slava,

83. Cfr. M. Mažuranić, *Sguardo in Bosnia, ovvero Breve itinerario in quella regione, compiuto nell'anno 1839-1840 da un patriota*, a cura di C. Diddi, Lecce, 2003; M. R. Leto, *Ivan Kukuljević Sakčinski viaggiatore nella Bosnia ottomana*, in «Europa Orientalis», 8 (1989), pp. 123-34; Evans, *A piedi per la Bosnia* cit.; V. Malinovskij, *Un russo in Inghilterra. Note sulla Moldavia*, a cura di P. Ferretti, Pavia, 1999.

la quale essendo anche la mia naturale di Ragusa, ho potuto farmi intendere da loro e intendere qualche cosa di quello che dicevano»<sup>84</sup>.

Ed anche in seguito dopo altre tappe dell'itinerario, giunti al villaggio moldavo di Birlăt, riferisce di averlo denominato semplicemente *sello*, cioè villaggio, mentre gli fu risposto *miasto* (ovvero città, con lo stesso termine adoperato anche in polacco) e non *sello*<sup>85</sup>. Ancora relativamente alla lingua romena afferma di non potere nè parlare, nè intendere la lingua moldava (variante del romeno), e a proposito del termine *bojari*, il primo rango della nobiltà moldava, ricorda che l'etimologia del nome proviene con sicurezza dalla parola slava *boj* (guerra) ad indicare, in un contesto neolatino contaminato da influenze slave, l'aristocrazia militare locale. È utile sottolineare che questa forte propensione all'osservazione di tipo etnico-linguistico aveva caratterizzato anche la parte centrale del Viaggio in Dalmazia forti siano a proposito dei Vlasi (i Morlacchi) originari della

84. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 34 e ancora «Per quanto ho potuto ricavare quella sera parlando la mia lingua, e facendo anche interrogare in lingua turca, che è comunemente intesa fra loro». Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 35. A proposito del bulgaro, per esempio, definito «dialetto della lingua slava» e avvertito al suono come simile, lo scienziato raguseo non esita a riconoscerne l'affinità con il croato. Ciò mostra con chiarezza la consapevolezza della parentela e dell'affinità tra croato e bulgaro in virtù della comune matrice slava e in particolare slava meridionale, ribadita con interessanti esempi. In riferimento a un funzionario, certo Ali-Aga Voivoda, così si esprime: «*Voivoda* come *dux belli*, poichè *voj* o *boj* significa guerra e *vodit* condurre, quindi governatore». — L'arrivo di un tale Ali-Aga Voivoda, Governatore del villaggio di Dajakioi offre il pretesto per un'interessante osservazione. Voivoda, infatti, come ben sa Boscovich, «è parola slava, e significa propriamente lo stesso che in latino *dux belli*; giacché *voj* o *boj* significa guerra e *vodit* condurre; ma si adopra in molti luoghi, che derivano la loro lingua dalla slava, per governatore, e in Polonia si chiamano *Voivoda* i Palatini. Ciò credo venga dall'essere stati anticamente impiegati nei governi i soli militari. Dipende esso *Voivoda* dal *Cadi*, o sia giudice di *Kersova*». A tale proposito risulta interessante un'osservazione di Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., p. 30 con riferimento al castello bosniaco di Doboj o Dvoboj, il cui nome viene spiegato etimologicamente con precisione linguistica: «le due battaglie».

85. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 89. Riguardo al villaggio moldavo di Birlăt, Boscovich sostiene che nel nominarlo con il termine *sello*, cioè propriamente villaggio (in croato e in serbo *selo*), gli fu invece risposto *maisto*: termine con il quale — osserva — in quel luogo, come in Polonia si chiamano le città e non i villaggi. Da notare che in serbo *mesto* significa propriamente luogo e così *mjesto* in croato, e non città (*grad*), mentre in polacco *miasto* è la città, con la stessa accezione semantica che si riscontra in ceco (*město*) e in sloveno (*mesto*).

Valacchia e presenti in un'ampia regione tra la Transilvania e la Grecia settentrionale<sup>86</sup>.

A Jenikioi, un piccolo villaggio moldavo, la delegazione ottiene come alloggio un *conak* di varie case, definite, «al solito misere, ma pulite, di cristiani che parlavano la lingua valaca assai diversa dalla bulgara. Essa è un miscuglio di varie lingue, massime della italiana e latina»<sup>87</sup>.

A proposito di un soggiorno, ovvero un *conak* nella casa di una famiglia valacca Boscovich sottolinea che «quei cristiani parlavano la lingua valaca che è assai diversa dalla bulgara. Essa è un miscuglio di varie lingue, massime dell'italiana e latina». Inoltre egli riconosce che la lingua dei

86. I Morlacchi o Morovalacchi hanno lasciato una significativa traccia di sé nella geografia balcanica. Per *Valahia*, infatti, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia ed il Banato, abitata per lo più da Romeni, discendenti da tribù della Dacia, e comunità traco-illiriche, mischiate con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. I *Vlachi* latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle comunità slave ed avarie. L'espansione valacca fu consistente nelle regioni meridionali della penisola balcanica e soprattutto in Grecia, dove per *vlachoi*, corrispondente allo slavo *Vlasi* (sing. *Vlah*) si intendono ancora oggi gli abitanti delle regioni montane centro-settentrionali. Il termine *vlachos* ha assunto anche una specifica connotazione negativa ed indica il villano, il cafone (cfr. *vlachiko phersimo* = maniere grossolane e rozze). Secondo P. Skok, *Etimologijski rječnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika*, JAZU, III, Zagreb 1973, pp. 606-8, voce *Vlah*, per *Vlasi* nelle regioni jugoslave si intendono per lo più i Serbi, che per i Veneziani erano gli Slavi trasferiti nei loro territori di confine dalle regioni immediatamente a ridosso dominate dai Turchi; per i Croati *Vlah* era ed è tuttora sinonimo di *stanovnik Srbín pravoslavac*, ovvero di abitante serbo ortodosso stabilitosi nel Confine militare (*u vojnu granicu*), cioè nelle regioni delle cosiddette Krajine; presso i Musulmani di Bosnia, inoltre, *Vlah* corrisponde a Cristiano e in modo particolare ad ortodosso. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 44-50 discute l'origine etnica e l'etimologia del nome Morlacchi, chiamati da lui anche *Vlassi* ed identificati con gli abitanti dell'entroterra della Dalmazia (in gran parte corrispondente con i territori della Krajina fino al litorale adriatico); ma rifiuta la derivazione da *mavros* = nero, e propone, invece, piuttosto ingenuamente la paretimologia *Moro-Vlassi*, nel senso di *Vlahi*, i potenti, venuti dal mare, poiché nelle lingue slave *more* significa, appunto, mare.

87. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 74. Interessante l'osservazione di Boscovich che sottolinea di non intendere, né di essere in grado di essere inteso in Moldavia. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 87. Anche Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., p. 52 osserva che per valacco i Turchi intendono «gli illiri di fede cattolica o ortodossa», ovvero a seconda delle aree geografiche croati o serbi di Bosnia ed ancora sempre Mažuranić, *Sguardo in Bosnia* cit., p. 104 afferma che: «In Bosnia i cristiani non possono definirsi bosniaci: così si chiamano solo i maomettani, mentre i cristiani sono chiamati semplicemente popolino, o valacchi».

Valacchi e dei Moldavi è un misto di slavo e di turco, ma in realtà presenta significative componenti di lessico latino ed italiano. Molto interessante poi l'osservazione secondo la quale le parole latine del moldavo non sarebbero derivate dal latino, ma da un'influenza diretta, invece, della lingua italiana, in quanto esse sarebbero state introdotte con mutazioni fonetiche e semantiche ispirate all'italiano: «Vi è qualcosa della lingua slava e della turca; ma la più gran parte è presa dal latino e dall'italiano e vi si incontra una quantità di quelle parole italiane, che non sono derivate dalle latine, come pure moltissime dalle latine s'incontrano mutate in quel modo, in cui le hanno fatte entrare nella presente loro lingua gl'italiani. Questo mi fa credere che l'origine della tanta affinità della loro lingua colla latina non si deve prendere dalle antiche colonie romane, o dai loro esuli, o dai primi secoli della Chiesa, come ivi molti vi affermavano, ma piuttosto dal commercio, che vi hanno avuto gli italiani pochi secoli addietro, e dalle loro colonie»<sup>88</sup>.

A confermare tale osservazione è interessante la citazione del dialogo intrattenuto con il Sig. Millo, Starosta di Ciarnouz, governo appartenente alla Moldavia, un influente notabile greco, ma d'origine francese e con buona conoscenza della lingua italiana e francese, residente in Grecia, dove aveva sposato una ricca ereditiera. Boscovich ricorda che «In Suciava, una volta capitale della Moldavia, situata a due giornate da Jassi a ponente, ha veduto egli stesso da 30 chiese ora dirute piene d'iscrizioni dei genovesi, e che ivi in un castello pur diruto sussistono tuttora le armi di Genova»<sup>89</sup>. Esempio significativo il ritrovamento di iscrizioni genovesi presso Jassi, capitale moldava, e verso occidente soprattutto nella località di Suciaya (Suceava) con l'emblema della Repubblica di San Giorgio<sup>90</sup>. Boscovich, tuttavia, mostra una certa attenzione anche a questioni in qualche modo ascrivibili ad una malcelata volontà di polemica religiosa e culturale in senso lato. Come a proposito della polemica rivolta nei confronti del clero

88. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., 103. Cfr. Stavinski, *Joseph Boscovich in Romania*, cit., pp. 973-9 e R. Tolomeo, *Spunti e riflessioni sulla Moldavia*, cit., pp. 243-63.

89. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit. pp. 104 e 123.

90. In generale nella vasta bibliografia esistente sull'argomento e relativa alle colonie e i mercati genovesi nel Mar Nero dalle coste occidentali romene fino alla Crimea (Mare d'Azov) si veda G. Pistarino, *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990, pp. 122-41.

greco ortodosso che, a suo dire, non conosce neppure il *Pater noster* e dimostra più superstizione che una vera fede cristiana. Egli non nasconde, infatti, il proprio disappunto e la propria sorpresa nel rilevare il degrado e la sporcizia delle umili e miserabilissime case greche e in particolare l'ignoranza dei preti, i *papàs* ortodossi. Nelle case greche vi erano «immagini di santi in carta, ben brutte e orride: se ne trovano per lo più in tutte le case dei greci, varie unite in un sito, e anche alcuna a pennello, e in molte di esse, poverissime, pure arde continuamente una brutta e sudicia lampada»<sup>91</sup>.

Arrivati al villaggio di Jenibazar, Boscovich trova alloggio in una piccola casa presso una famiglia valacca e, avendo avuto l'occasione di porre delle domande ad alcuni abitanti del luogo, si rende conto della diffusa ignoranza religiosa e così testualmente riferisce: «Vidi chiaramente che ivi pure di cristiano non hanno che il nome e il battesimo, non sapendo altro che il segno della croce: neppure sanno il *Pater noster*, cosa che è generale in quei paesi. Non hanno prete ivi, nè chiesa, nè sentono mai messa: il prete per i battesimi e maritaggi viene da un altro villaggio vicino»<sup>92</sup>. Così giunti nel villaggio di Cosligè in Bulgaria, un paese con una forte presenza cristiana, Boscovich ricorda che gli venne incontro un *papàs* greco e grazie all'uso della lingua slava comune (il bulgaro ed il croato) risultò chiaro che nel villaggio vi erano due preti, che avevano una chiesa nascosta e che dipendevano dal Vescovo di Varna sul Mar Nero.

L'ignoranza dei preti bulgari colpì assai Boscovich, il quale, essendo stato sorpreso intento a leggere le *Vitae Caesarum* di Svetonio dal *papàs*, rimase stupito nel constatare che quel sacerdote di tutti gli imperatori romani conoscesse il solo Costantino e che in realtà il clero ortodosso di quelle regioni non avesse proprio alcuna cognizione non solo di altri imperatori di Roma, ma neppure del Papa, nè di controversie religiose o di questioni relative al credo o alla fede. Oggetto, viceversa, di stupore per il prete ortodosso fu, invece, il fatto che lo scienziato raguseo fosse sprovvisto di barba e che anche l'ambasciatore Porter non l'avesse, dal momento che, come è noto, è pratica comune e diffusa nel mondo greco e slavo

91. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 17.

92. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 60.

ortodosso portarla abitualmente e spesso folta<sup>93</sup>. Così allo stesso modo a Canarà, il primo villaggio bulgaro in cui Boscovich trovò alloggio, gli abitanti erano in netta prevalenza cristiani ed i preti naturalmente dipendevano tutti da Vescovi che riconoscevano come autorità il Patriarca di Costantinopoli.

Ogni prete ottiene la parrocchia come una sorta di affitto dal suo Vescovo e abitualmente si fa pagare dai villani del villaggio una quota definita per ogni morto, battesimo e matrimonio. La liturgia viene letta in lingua greca, ma «l'ignoranza sua (del prete di Canarà) e di tutta quella povera gente è incredibile. Non sanno altro della loro religione che i digiuni e i giorni di festa, il segno della croce, il culto di qualche immagine, delle quali di tanto in tanto se ne incontra fra loro alcuna ben orrida e brutta, e il nome di cristiano. Per quanto ho potuto ricavare quella sera parlando la mia lingua, e facendo interrogare in lingua turca, che è comunemente intesa fra loro, non sanno né il *Pater noster*, né il Credo, né i misteri essenziali della religione. Mi dissero che il loro prete non fa mai alcuna istruzione al popolo o ai fanciulli, istruendo ogni padre i propri figli. Mi comparvero per altro buonissima gente»<sup>94</sup>. Ancora nel villaggio di Jenikioi il *papàs* del luogo dimostra tutta la sua ignoranza, in quanto «Tutta la sua notizia della Storia antica consisteva nel sapere che vi era stato un tal Costantino gran Monarca, il quale aveva fondata Costantinopoli. Esso ci disse che al suo vescovo pagava 25 piastre all'anno»<sup>95</sup>.

Numerosi, d'altra parte, i riferimenti rivolti contro la barbarie e la selvatichezza dei militari turchi, ma non senza tuttavia segnalazioni di esempi di umanità d'eccezione a volte dimostrata in alcune occasioni durante il viaggio da ufficiali o funzionari ottomani. Quasi una sorta di necessario contrasto narrativo utilizzato dal viaggiatore per ribadire una irrimediabile alterità del mondo turco dai canoni di comportamento europei. È altresì chiaro l'utilizzo di archetipi categoriali già ben presenti nella tradizione della letteratura etnografica occidentale per descrivere alcuni caratteri

93. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 62.

94. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 35.

95. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 74. Cfr. L. Wolff, *Boscovich in the Balkans: A Jesuit Perspective on Orthodox Christianity in the Age of Enlightenment*, in *The Jesuits II. Cultures, Sciences, and The Arts, 1530-1773*, Toronto-Buffalo-London 2006, pp. 738.

distintivi dell'alterità culturale (e quindi anche religiosa): i Turchi agli occhi di un occidentale sono violenti, irascibili, inaffidabili ed indolenti e così i Greci e i Bulgari (ortodossi), descritti come pigri, avviliti dalla povertà e dal vassallaggio al Turco, spesso scaltri e profittatori. La Cristianità, come categoria esistenziale, viene sempre contrapposta al mondo turco e a quello ortodosso come una realtà civile ed ordinata che abbraccia una dimensione geografica e spaziale dell'Europa occidentale, ma anche e soprattutto spirituale e psicologica.

Le pagine del *Giornale* offrono in generale vive descrizioni di un mondo popolato da corrieri russi e prussiani al galoppo, latori di dispacci e di carovane di cammelli e di cavalli tartari, di guarnigioni avventurose e disinvolute di giannizzeri, di vessazioni e di angherie diffuse. Nel corso del viaggio si stagliano eleganti e raffinati i chioschi situati nei giardini profumati dei *bey* turchi, e per contrasto gli austeri alloggi per forestieri ricavati da monasteri di umili *calogeri* greci, e i *minarè* che svettano con la loro sagoma sottile nelle campagne dell'impero. Vivaci e coinvolgenti sono le descrizioni dei battellieri e dei trafficanti del Mar Nero che si aggirano nei porti e tra gli scali danubiani pieni di *saiche* turche e di bastimenti che commerciano senza sosta granaglie con Costantinopoli presso il confine tra la provincia turco-bulgara e il principato di Moldavia. Nel brulichio frenetico delle merci lungo il Danubio svetta la figura dell'ebreo Isaac-Agà, Gran Doganiere di Costantinopoli, armatore di caravelle per la navigazione nel Mar Nero con base e magazzini alla confluenza del fiume Prut con il Danubio<sup>96</sup>.

Tra interminabili conflitti di competenze e di giurisdizioni tra *starosti* moldavi e funzionari ottomani, commissari locali e ufficiali governativi operano senza sosta mercanti ebrei ed armeni. Giunti a Carnabàt Bosovich si sofferma a descrivere una grande fiera che durava tre giorni e che era molto rinomata nell'Impero ottomano, tanto da attirare visitatori e mercanti anche da Costantinopoli, turchi, ebrei e greci, ed una grande

96. Interessanti sono anche le descrizioni delle comunità ebraiche sefardite in Bosnia e a Sarajevo in Evans, *A piedi per la Bosnia* cit., pp. 113-23 e a tale proposito da segnalare il breve ed aspro, perché animato da un logoro antisemitismo, quadro descrittivo relativo agli Ebrei moldavi presente in Malinovskij, *Un russo in Inghilterra* cit., pp. 129-30.

quantità di carri e di merci di ogni tipo. Il puntuale riferimento alla visita da parte di un mercante ebreo di Costantinopoli presso l'albergo della delegazione diplomatica conferma, quindi, la consistenza della presenza ebraica nelle regioni poste sotto il dominio turco<sup>97</sup>. Ad Hagì Oglù Bazargik è possibile comprare mazzi di carte da gioco francesi, mentre ebrei askhenaziti convivono con popoli soggetti alle umilianti estorsioni dei giannizzeri. Suggestiva, infine, la descrizione della villa *Formosa*, la residenza del Principe di Moldavia, l'ospite munifico della delegazione di Boscovich, che tanto contrasta con le umili abitazioni concesse ai viandanti come ricovero lungo il precedente tratto greco-bulgaro. Infine l'arrivo e la conclusione del viaggio che avviene presso il fiume Niester, il quale che costituisce il confine tra l'Impero ottomano e la Polonia e precisamente nella località di Zaleschzik, città fondata dal Conte Poniatowski, la cui famiglia provvede al soggiorno di Boscovich durante la sua permanenza in Polonia<sup>98</sup>.

Dal confine Boscovich si dirige verso Cameniec, quindi l'ambasciatore inglese parte per Leopoli; mentre lo scienziato raguseo è costretto suo malgrado a fermarsi per un mese a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Una volta ripresosi, si dirigerà alla volta di Varsavia, rassicurante conclusione di un viaggio avventuroso e poco agevole dopo, per dirla con le parole dell'autore stesso, avere percorso «un tratto così lungo d'incolta barbarie»<sup>99</sup>.

97. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., 42. Un altro interessante cenno si ritrova riguardo alle comunità di armeni e di ebrei presso il villaggio di Hagì Oglù Bazargik, dove Boscovich e i membri della comitiva rimasero «meravigliati di trovare presso gli ebrei in vendita anche dei mazzi di carte da giuoco francesi, dei quali se ne comprarono vari». Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 64. Significativa anche la presenza del già ricordato Gran Doganiere di Costantinopoli, l'armatore Isaac Aga in Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 83. Infine nel villaggio di Birlat in Moldavia vi erano comunità di mercanti ebrei, originari della Germania e quindi comunità askhenazite, che si riconoscevano facilmente in quanto avevano l'abitudine di indossare, come gli ebrei polacchi, abiti neri lunghi e un berretto di cuoio o di panno simile a quello degli abati cattolici come si legge in Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., pp. 89-90.

98. Per quanto riguarda il casato dei Poniatowski, di origine italiana, si vedano le osservazioni contenute in Paoli, *Ruggiero Giuseppe Boscovich* cit., pp. 161-3 e p.166 nota 8.

99. E tale espressione di Boscovich rimanda idealmente all'argomento e al contenuto, ricco e documentato, del recente saggio di Jezernik, *Europa selvaggia*, già citato precedentemente, e che dimostra con efficacia la persistenza nell'immaginario europeo fino ai

Questo, dunque, l'itinerario del viaggio descritto nel *Giornale*, ma Boscovich ebbe modo, durante il viaggio di andata da Venezia, di visitare anche le rovine di Troia, delle quali redasse una breve relazione<sup>100</sup> che tuttavia egli stesso dice di ritenere molto meno interessante del contenuto del suo *Giornale di viaggio*. Boscovich faceva parte della delegazione diplomatica dell'ambasciatore (bailo)<sup>101</sup> veneziano Pietro Correr che aveva raggiunto a Venezia dopo il soggiorno viennese del 1761. L'obiettivo, come si è detto, consisteva nell'osservazione a Costantinopoli del passaggio del pianeta Venere, ma il ritardo della partenza e la lentezza del viaggio gli impedirono di assistere al fenomeno, in quanto egli arrivò circa due mesi dopo il transito. Nell'autunno del 1761 l'ambasceria approdò prima presso l'isola di Tenedo, la *notissima fama insula virgiliana*, di fronte alla piana di Troia<sup>102</sup>.

La sosta aveva una motivazione logistica, in quanto il bailo veneto, giunto presso il Canale di Tenedo, era atteso dalla flotta turca ed una parte del suo seguito era stata fatta passare su due galere turche che il Gran Signore gli aveva fatto mandare incontro. Mentre avvenivano queste operazioni le navi furono fatte fermare proprio nel canale dal quale Boscovich afferma che si potevano scorgere fin dalla costa i resti «grandiosi» dell'antica città di Troia. Lo scienziato raguseo è consapevole che molti erano

nostri giorni del carattere distintivo, o almeno così percepito, proprio di quella «incolta barbarie» d'Europa già individuata anche dallo scienziato raguseo nel suo viaggio.

100. Il titolo della descrizione è *Relazione delle rovine di Troia esistenti in faccia al Tenedo secondo le osservazioni del seguito di S. E. il Sig. Cav. Pietro Correr mentre nel settembre del 1761 andava bailo a Costantinopoli essendosi portato egli medesimo a riconoscerne una buona parte in persona dell'Abate Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Bassano, 1784.

101. Etimologicamente il *bailo* dal provenzale *baile*, attraverso il latino *baiulus*, sarebbe il portatore, il facchino, in seguito assunse il significato di ambasciatore (incaricato), specialmente della Repubblica di Venezia.

102. Verg., *Aen.*, II 21-22: *Est in conspectu Tenedos, notissima fama / Insula, dives opum, Priami dum regna manebant; / Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis*. Anche il naturalista e scienziato Lazzaro Spallanzani (1729-1799) nel suo viaggio a Costantinopoli, intrapreso poco dopo Boscovich il 22 agosto 1785, ed ospite sulla nave del bailo veneziano Gerolamo Zulian, ebbe modo di approdare all'isola di Tenedo ed in seguito di recarsi in visita alle presunte rovine dell'antica Troia descritte dal Boscovich. Egli visitò la regione di Troia e tenne, tuttavia, a precisare che si era recato a Troia con spirito non da «antiquario», ma da «naturalista». Cfr. *Edizione Nazionale delle Opere di Lazzaro Spallanzani, Carteggi*, a cura di P. Di Pietro, Modena 1984-1990, V, p. 280.

stati i viaggiatori e gli autori che avevano attribuito quei resti archeologici all'antico insediamento troiano, ma sembra, tuttavia, propendere per l'opinione secondo la quale i resti sarebbero, invece, appartenuti ad una città «fabbricata molto posteriormente nelle vicinanze di quella antica»<sup>103</sup> e tale supposizione viene sostenuta con il riferimento puntuale alla voce *Troye* del *Dizionario* dell'erudito francese De la Martinière<sup>104</sup>, il quale, afferma Boscovich, riteneva che quello che restava del centro urbano di Troia sarebbe stata in origine una città fondata da Alessandro Magno, poi ampliata da Lisimaco e quindi diventata una colonia romana. Si tratta, dunque, del centro urbano di Alessandria di Troade, ovvero Ilio Nuova o Troia Nuova citata da Strabone, da Tito Livio e da Plinio il Vecchio<sup>105</sup>. De la Martinière riferisce esplicitamente di un Ilio Nuova dove vi sarebbe stato un tempio di Atena, abbellito ed arricchito con grandi donativi da

103. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 131.

104. Antoine-Augustin Bruzen de La Martinière (1638-1746), storico e compilatore francese, autore del *Grand Dictionnaire Géographique et Critique*, pubblicato nel 1737.

105. Intorno al 700 a.C. venne fondata nella zona dell'antica Troia una colonia greca chiamata Nuova Ilio che esistette fino al 500 d.C. È ai tempi di Alessandro Magno che non molto lontano nacque un altro insediamento, ovvero Alessandria di Troade che fu particolarmente florida in età romana. I viaggiatori del XVIII secolo, tra i quali Lazzaro Spallanzani (1779) e Boscovich appunto, confondevano Ilio Nuova con Alessandria di Troade, proprio come Boscovich, ma avevano la consapevolezza che non si poteva trattare della Troia omerica. Cfr. M. Ciardi, *Spallanzani, Lechevalier e le rovine di Troia: un capitolo delle relazioni tra storia della scienza e storia dell'archeologia*, in *La sfida della Modernità* cit., pp. 243-5. Sui rapporti tra Spallanzani e Boscovich si veda G. Costa, *Boscovich e Spallanzani (Documenti di una polemica)*, in *Rivista critica di storia della filosofia*, XXII, pp. 294-302. Inoltre è utile ricordare che l'antica città di Troia fino a metà dell'800 era generalmente riconosciuta in un villaggio turco di nome Burnabaşı e fu Schliemann ad identificarla, invece, più a nord presso la collina di Hissarlik fin dai primi scavi del 1870. Altri importanti viaggiatori nella Troade e presso il presunto sito dell'antica Troia furono i francesi Jean-Baptiste Lechevalier, autore del *Voyage dans la Troade, fait dans les années 1785 et 1786*, edito a Parigi nella sua ultima versione nel 1802 e Marie-Gabriel-Florent-Auguste de Choiseul-Gouffier, autore del *Voyage pittoresque de la Grèce*, edito a Parigi tra il 1809 e il 1822. Il dibattito e le questioni relative all'esistenza di Troia e alla veridicità della testimonianza omerica in quegli anni avevano avuto inoltre una forte accelerazione dalla stampa nel 1775 del volume di Robert Wood dal titolo *An Essay on the Original Genius and Writings of Homer*, che conteneva i risultati dei suoi viaggi nella Troade tra il 1750 e il 1751. In generale si veda anche il sintetico *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, a cura di M. Ciardi, Milano, 2008, pp. 227-54. Le principali fonti antiche relative a Troia Nuova sono Strab., XIII, 1, 25-27 e 1, 40-41, Liv., *Epit.*, LXXXIII, Plin., V 33 e *Appian.*, *Mithrid.*, 53.

Alessandro Magno dopo la battaglia del Granico. La città sarebbe stata, inoltre, accresciuta ed arricchita da Lisimaco che vi fece erigere un'ampia cinta muraria difensiva. Anche Ottaviano Augusto intervenne per ingrandirla e grazie al suo intervento essa godette di prosperità, considerazione e benessere. Sempre l'erudito francese, rileva Boscovich, arrivando anch'egli alla medesima conclusione<sup>106</sup>, sottolineava che infine le rovine che si potevano ancora ammirare nella regione non potevano, dunque, essere i resti della Troia omerica, così come aveva, invece, creduto anche il celebre viaggiatore Pietro della Valle<sup>107</sup>. Boscovich traccia una sintetica descrizione dell'ambiente geografico e delle rovine, soffermandosi particolarmente su archi trionfali, edifici sacri, resti di un teatro con cavea e gradinate, colonne e capitelli, ma in generale dimostra più interesse per dimensioni e misure, scientificamente precise, piuttosto che per stili e particolari di tipo artistico-architettonico<sup>108</sup>.

Rileva l'assenza di epigrafi scritte in greco, ma si cimenta in un'erudita analisi di iscrizioni latine e più precisamente di tre epigrafi poste su tre piedistalli o cippi a base quadrata: due di esse riportavano praticamente lo stesso testo e una era in uno stato ottimale di conservazione, mentre nella terza epigrafe si riuscivano a vedere solo e a malapena le prime tre righe. L'iscrizione leggibile per intero viene così trascritta da Boscovich:

106. In una lettera del 26 febbraio 1762 indirizzata all'amico Stefano Conti Boscovich afferma che: «Nel viaggio ho provato qualche gusto, massime nel vedere le fortificazioni di Corfù migliorate, e accresciute assai quest'anno, in una piccola fermata al Zante, e soprattutto in un giro, che ho fatto due volte fra' le immense rovine di una città, che deve essere stata dell'ultima magnificenza, situata in faccia al Tenedo, e che si dice essere stata Troja nuova rifabbricata da' Romani in una piccola distanza dalle rovine dell'antica città già distrutta da' Greci». Cfr. *Edizione Nazionale delle Opere* cit., p. VIII, nota 31.

107. Pietro Della Valle (Roma, 1586 - Roma, 1652) fu come è noto un grande viaggiatore ed esploratore. Compì un lungo ed avventuroso viaggio dall'Egitto fino in Mesopotamia, quindi in Persia fino in India a Calcutta. Durante il viaggio d'andata, prima di arrivare a Costantinopoli, visitò un sito presso la costa egea, considerato vicino alla città di Troia della tradizione epica. Cfr. R. Almagià, *Pietro Della Valle (nel terzo centenario della morte)*, in «Rivista Geografica Italiana», 60 (1953), fasc. 1, pp. 1-18.

108. Su Boscovich interessato all'archeologia si veda A. Stipčević, *Bošković, kao arheolog*, in *Zbornik radova meunarodnog znanstvenog skupa o Ruderu Boškoviću*, Dubrovnik, 5-7/10/1987, Zagreb 1991, pp. 167-73.

DIVI IVLI FLAMINI  
 C ANTONIO M F  
 VOIT RVFO FLAMINI  
 DIVI AVG COL CLA PRENS  
 ET COL IVLI PHILIPPENSIS  
 EORVNDEM PRINCIPI ET  
 COL IVL EPARIANAE TRIB  
 MILIT COH XXXII VOLVN  
 TAR TRIB MIL LEG XIII  
 GEM PRAEF EQVIT ALAE I  
 SCVBVLORUM  
 VIC VII

Essa è riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL)<sup>109</sup>. Le difficoltà interpretative relative ad alcuni punti delle epigrafi, riscontrate meticolosamente dal De la Martinière, stimolano Boscovich a questa ironica riflessione di tenore, si potrebbe affermare, vagamente leopardiano, in quanto ricorda l'amara constatazione della scarsa utilità di un'erudizione pedante e così fine a se stessa: «Vedendo l'imbarazzo in cui si è trovato uno dei primi letterati in questo genere stesso per dare una interpretazione congrua a questi marmi, invece di fare altre ricerche, lascia agli antiquari, dei quali è piena l'Italia, questo problema»<sup>110</sup>.

La località visitata da Boscovich veniva chiamata in turco Eschi Stambol, ovvero Città vecchia e particolare impressione suscitò nei confronti dell'attento gesuita il forte contrasto tra l'abbondanza e la prosperità tradizionalmente attribuite alla piana di Troia dall'epica e la desolazione del presente, anzi «solitudine e orrore», tanto che si rileva che la maggiore

109. In CIL III, 1 *Inscriptiones Asiae*, 396, pp. 74-5 relativamente alle epigrafi ritrovate nella regione di Alexandria Troas il testo di quella meglio conservata è così riportato: DIVI IVLI FLAMINI – C ANTONIO M F – VOLT RVFO FLAMINI – DIVI AVG COL CL APRENS – ET COL IVL PHILIPPENSIS – EORVNDEM ET PRINCIPI ITEM – COL IVL PARIANAE TRIB – MILIT COH XXXII VOLVN – TARIOR TRIB MIL LEG XIII – GEM PRAEF EQVIT ALAE I – SCVBVLORUM – VIC VII. Accanto sono riportate le altre due iscrizioni citate da Boscovich: una con poche varianti significative e che si conclude con l'indicazione VIC II e l'altra ridotta, invece, in stato molto frammentario con visibili appena le ultime due righe complete e due parole alla fine della terzultima e della quartultima riga e che si conclude con l'indicazione VIC VIII.

110. Boscovich, *Giornale di un viaggio cit.*, pp. 155-6.

quantità di esseri viventi incontrati durante il breve soggiorno era in realtà costituita da tartarughe e da cammelli a riposo di carovane in transito per quella regione<sup>111</sup>. Nonostante la brevità e, a dire il vero, una certa monotonia ed aridità di descrizione dei resti archeologici, tuttavia questa relazione costituisce una testimonianza di notevole interesse, in quanto si colloca cronologicamente prima dei resoconti di Spallanzani, di Choiseul-Gouffier e di Lechevalier, ma soprattutto ben prima di quella che sarà l'esperienza determinante per la storia di Troia, ovvero gli scavi di Heinrich Schliemann iniziati presso la collina di Hissarlik nel 1870, quindi centonove anni dopo il resoconto dello scienziato raguseo<sup>112</sup>.

In conclusione, dunque, la testimonianza di Boscovich relativa al viaggio realizzato attraverso quelle regioni così periferiche di un'Europa ottomana avvertita decisamente come esotica e remota e la breve descrizione del sito di Troia costituiscono un documento di grande valore per i numerosi e vari spunti di originale interesse che le pagine dell'eclettico gesuita riescono ancora ad offrire al lettore moderno.

#### TAPPE PRINCIPALI DELL'ITINERARIO SEGUITO DA BOSCOVICH DURANTE IL VIAGGIO

Costantinopoli	partenza	24 maggio 1762
Silivria (Tracia)	arrivo	26 maggio
Caristeran	arrivo	28 maggio
Burgas	arrivo	29 maggio
Canarà	arrivo	1 giugno
Carnabat (Rumelia)	arrivo	5 giugno
Dobral (Rumelia)	arrivo	9 giugno
Dragokioi	partenza	10 giugno
	arrivo	11 giugno

111. Boscovich, *Giornale di un viaggio* cit., p. 146.

112. Cfr. H. Schliemann, *La scoperta di Troia*, trad. ital., Torino 1962 e 1995.

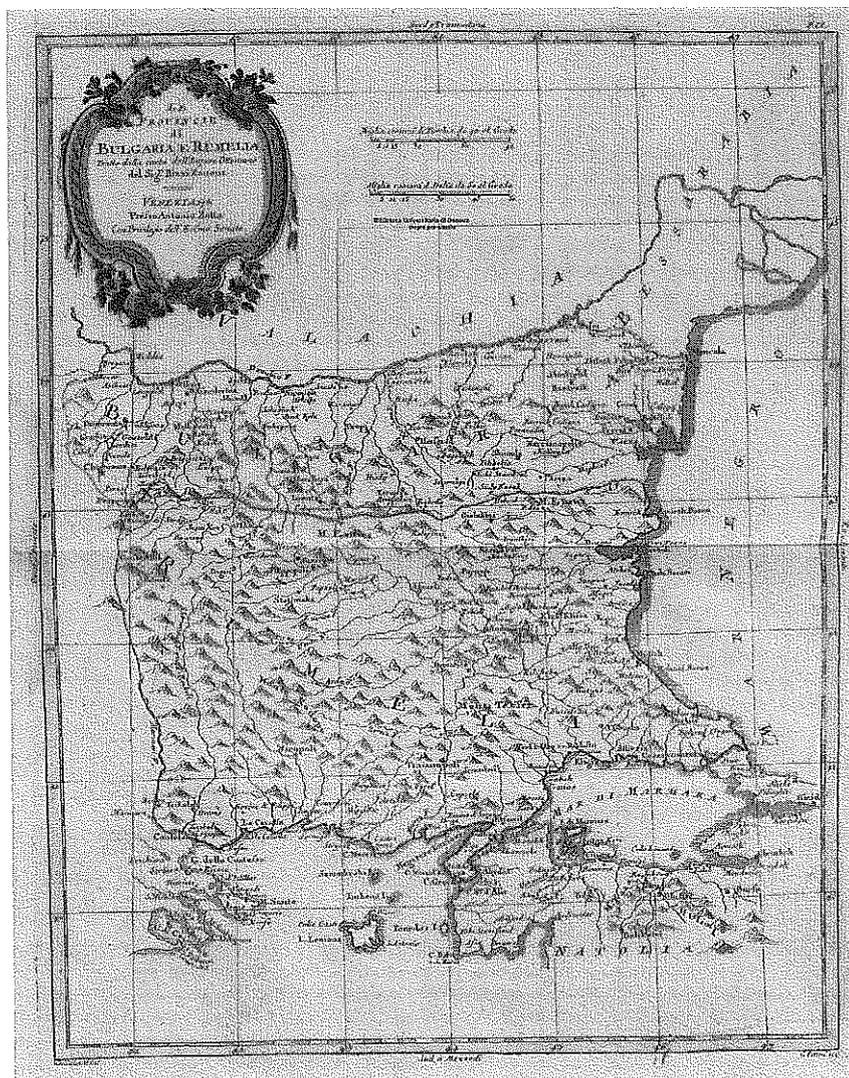
Sciumlù ( <i>Bulgaria</i> )	arrivo	12 giugno
Jenibazar	arrivo	13 giugno
Cosligé	arrivo	15 giugno
Bilbirer	arrivo	18 giugno
Sarakioi	arrivo	20 giugno
Maczin	arrivo	22 giugno
	partenza	23 giugno
Ibrail ( <i>Valacchia</i> )	arrivo	23 giugno
Gallaz ( <i>ingresso in Moldavia</i> )	arrivo	23 giugno
	partenza	29 giugno
Pucen	arrivo	29 giugno
	partenza	30 giugno
Birlat	arrivo	30 giugno
Vasluy	arrivo	1 luglio
Schekentei	arrivo	2 luglio
Jassi	arrivo	3 luglio
	partenza	8 luglio
Sipotì	arrivo	9 luglio
Potocham	arrivo	10 luglio
Dorohoi	arrivo	11 luglio
Moliniza	arrivo	12 luglio
	partenza	13 luglio
Zaleschzik ( <i>confine polacco</i> )	arrivo	15 luglio
	partenza	15 luglio
Cameniec ( <i>Polonia</i> )	arrivo	16 luglio 1762
	fine del viaggio	

## ABSTRACT

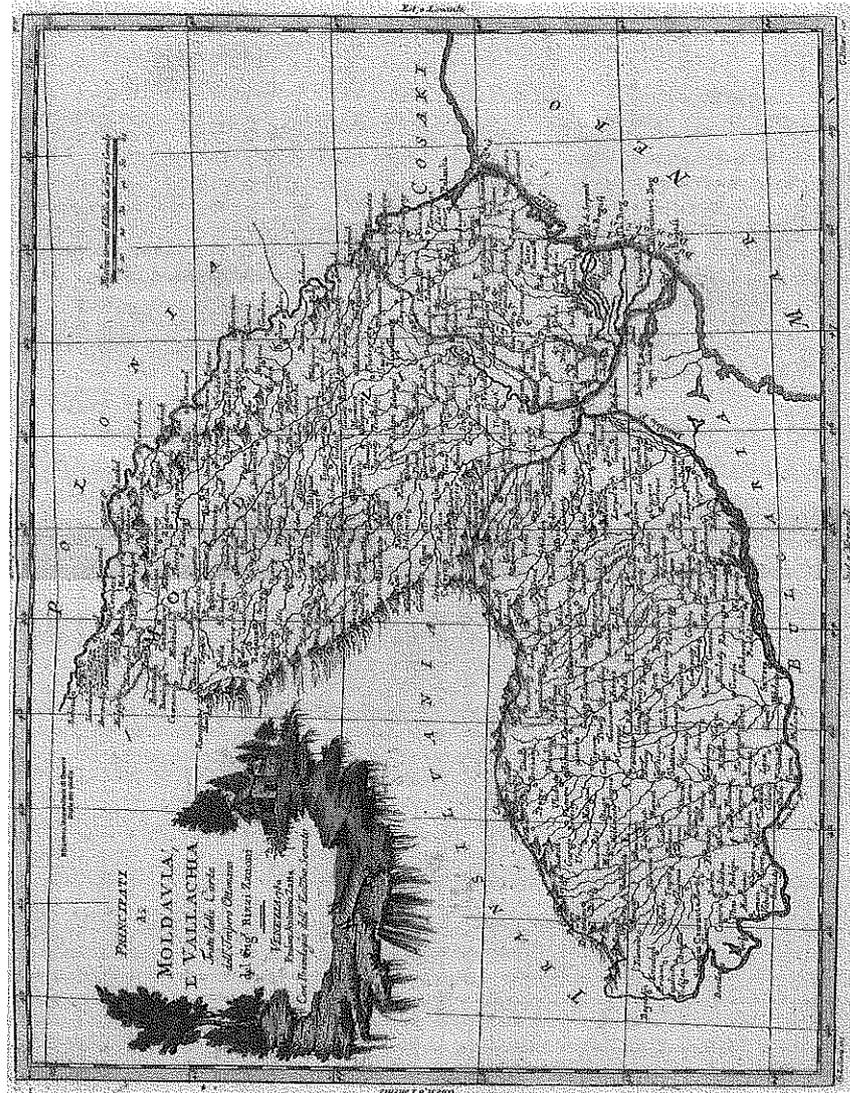
This original report describes the stops of an adventurous journey from the Turkish capital to Polish borders carried out by Boscovich from May to July of 1762 with English ambassador in Constantinople William Porter. We can read this book as an historical document with many interesting informations about not so much known countries in Eastern Europe for western travellers as Boscovich was. So through Thracia, Rumelia, Bulgaria and Moldavia, Boscovich analyses an hidden part of great Turkish Empire and becomes eye-witness of Turkish vilajet, slavic villages, Greek orthodox churches, the country of Moldavia until the coasts of the Black Sea with its interesting international trade and he tries to understand words and realities very different from Western Europe's customs. In fact this report shows a deep interest on linguistic matters.

So Boscovich, with this report, can be fit into the rich Italian tradition of travel writers in the Eighteenth century, because his bright observations must be underlined for precision and sharpness.

In short the scientist from Ragusa wrote a little description about archeological ruins of the town of Alexandria in Troade 110 years before Schliemann and this interesting description was added as appendix with a personal commentary to a Latin epigraph founded in Alexandria in Troade (CIL III 1).



1. *Le Province di Bulgaria e Rumelia tratte dalla carta dell'impero Ottomano (f. 44) in Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Atlante Novissimo illustrato ed accresciuto sulle osservazioni scoperte fatte dai più celebri e più recenti geografi che ora per la prima volta si produce, Venezia, 1781.*



2. Principati di Moldavia e Vallachia tratti dalla carta dell'Impero Ottomano (f. 47) in Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Atlante Novissimo illustrato ed accresciuto sulle osservazioni scoperte fatte dai più celebri e più recenti geografi che ora per la prima volta si produce*, Venezia, 1782.